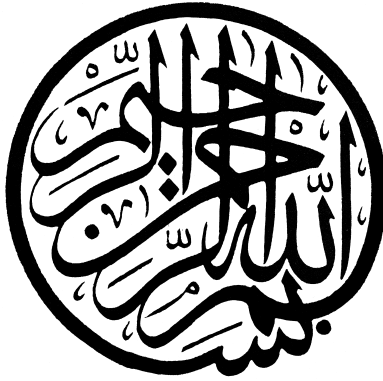


La Storia

Dei

Profeti

Come è narrata nel Sacro Corano
a confronto con la Bibbia



MAULANA MUHAMMAD ALI

Ahmadiyya Anjuman Isha'at Islam

Lahore – U.S.A.

2005

LA STORIA DEI PROFETI

Traduzione di Daniela di Falco

Revisione del testo di Sara C. Meskar

**AHMADIYYA ANJUMAN ISHAAT ISLAM,
LAHORE, U.S.A.**

© 2005, Ahmadiyya Anjuman Isha'at Islam Lahore, Inc.

P.O. Box 3370, Dublin, Ohio, 43016, USA

Phone: 614.873-1030 · Fax: 614.873-1022

Website: www.muslim.org

Tutti i diritti riservati.

La *Ahmadiyya Anjuman Isha'at Islam* (Associazione Ahmadiyya per la Diffusione dell'Islam) fu fondata a Lahore, in Pakistan, nel 1914, dai più illustri seguaci di Hazrat Mirza Ghulam Ahmad. Essa si è costituita per promuovere una visione liberale, tollerante e pacifica dell'Islam, come è presentata nel Sacro Corano e nella vita del Santo Profeta Muḥammad. Ha pubblicato una grande quantità di scritti di grande pregio sull'Islam in diverse lingue, ed ha rappresentanze e membri in vari Paesi.

ISBN: 0-913321-78-8

INDICE

Introduzione	1
Adamo	5
Enoch	13
Noè	14
Profeti non menzionati nella Bibbia	19
Abramo	23
Lot	29
Ismaele	30
Isacco e Giacobbe	32
Giuseppe	33
Shu'aib	40
Mosè	41
Aronne	46
Davide	47
Salomone	50
Giobbe	54
Giona	55
Elia, Eliseo, Ezechiele	56
Esdra	57
Zaccaria e Giovanni il Battista	58
Gesù Cristo	60

PREFAZIONE

In questo saggio ho raccontato le vite dei profeti così come vengono riportate nel Sacro Corano. Nel presentarlo ai lettori, il mio principale intento è quello di eliminare la diffusissima ed erronea concezione secondo cui il Sacro Corano prende a prestito le sue narrazioni dalla Bibbia o dalle tradizioni ebraica e cristiana. A tale scopo ho messo a confronto queste narrazioni, così come sono riportate nel Sacro Corano, con le loro versioni fornite dalla Bibbia o dalle tradizioni ebraica o cristiana. Si scoprirà che, in ogni caso in cui un precedente scritto ha gettato discredito sulla figura di un profeta, il Sacro Corano l'ha sempre riabilitata. Esso ha inoltre portato alla luce fatti che accrescono il valore morale di queste narrazioni, e rimuovono le imprecisioni e le contraddizioni che si erano diffuse nella storia sacra a seguito di una manipolazione dei fatti o di una loro inaccurata annotazione. Ciò fornisce la prova più evidente che la fonte da cui il Profeta ottenne la conoscenza fu l'Ispirazione divina e non uno scritto o una tradizione precedenti. Depurando la storia sacra dagli elementi profani, il Sacro Corano ha reso un immenso servizio alla stessa Bibbia. E questo fatto concorda con l'intento da esso dichiarato.

MUHAMMAD 'ALI

INTRODUZIONE

Una differenza fondamentale tra le storie dei profeti così come vengono narrate nel Sacro Corano e nella Bibbia può essere messa in evidenza sin dall'inizio. La Bibbia annovera genealogie e qualche storia individuale, mentre il Sacro Corano presenta soltanto l'opera di tutta la vita di un profeta in relazione al grandioso obiettivo del rinnovamento, e al modo in cui egli è riuscito a stabilire la verità e ad estirpare il male.

Il termine arabo per profeta è *nabī*, che deriva da *naba'* e significa *un annuncio di grande utilità* e anche una *profezia che fornisce informazioni su eventi futuri*. Il termine *nabī*, nel suo significato letterale, è usato per definire la persona alla quale sono rivelate delle profezie che riguardano il futuro, ma nel linguaggio tecnico dell'Islam esso è indicato solo l'uomo che viene scelto da Dio per trasmettere il Suo messaggio all'umanità. Ad una tale persona viene anche dato il nome di *rasūl* (*messaggero*), che letteralmente significa *colui che è mandato*. I due termini *nabī* e *rasūl* sono equivalenti, tuttavia quest'ultimo, letteralmente, ha un significato più ampio, poiché anche gli angeli vengono chiamati *rusul* (*messaggeri*) (35:1).

Secondo il Sacro Corano, il profeta deve essere un essere umano e per tale ragione non è accettata la dottrina della *incarnazione* o del Dio fatto uomo. Il rinnovamento dell'uomo è affidato agli uomini ai quali viene rivelata la volontà divina, perché solo un uomo può costituire un esempio per gli altri uomini; persino un angelo non avrebbe potuto servire a quello scopo. Come potrebbe Dio fatto uomo costituire un esempio per i fragili esseri umani che devono affrontare innumerevoli tentazioni, mentre per Dio non ne esiste nessuna? Per questo il Sacro Corano ha affermato, con le parole più chiare, che soltanto i profeti, o gli uomini cui Dio ha rivelato la sua volontà, possono essere mandati come rinnovatori:

“Se ci fossero sulla terra angeli che passeggiano tranquilli,

avremmo mandato loro giù dal cielo un angelo come messaggero.”(17:95)

“E prima di te non mandammo altro che uomini a cui mandammo la Nostra rivelazione.....Né demmo loro un corpo che non aveva bisogno di cibo”. (21:7,8)

Ad ogni profeta fu consegnato un libro per la guida del suo popolo:

“Perciò Allāh suscitò dei profeti come portatori di buone novelle e ammonitori, e rivelò loro il Libro con la verità, così da poter giudicare fra i popoli le cose riguardo cui essi differivano” (2:213)

“Di certo inviammo i Nostri messaggeri con chiare argomentazioni, e con loro inviammo il Libro e la misura” (57:25)

Tutti i profeti erano senza peccato, e sia le loro parole che le loro azioni erano conformi ai comandamenti divini:

“E prima di te non mandammo alcun messaggero al quale non avessimo rivelato che non c'è altro Dio all'infuori di Me, perciò serviMi. E loro dicono: Il Benefico si è preso un figlio. Gloria a Lui! Ed essi sono servi onorati – Non parlano prima che Egli abbia parlato, e agiscono in obbedienza al Suo comando.” (21:25-27)

“E non si addice ad un profeta agire in modo disonesto” (3:161)

I profeti, secondo il Sacro Corano, furono necessari per consentire all'uomo di raggiungere stadi più elevati della vita. In conformità con questo progetto, la rivelazione fu una necessità, allo stesso modo, per tutti i popoli. Dio aveva dotato tutti gli uomini del potere di dominare la natura, non lo aveva concesso solo ad una nazione particolare, ad esclusione delle altre. Egli diede allo stesso modo all'intera umanità il Suo concreto sostegno. Per questo la rivelazione, che fu necessaria per il progresso morale e spirituale dell'uomo, non poteva essere comunicata ad una sola persona o ad una sola nazione, ad esclusione delle altre. I

Profeti furono quindi mandati presso ogni popolo, sebbene tutti i loro nomi non siano stati menzionati nel Corano:

“E non c’è un popolo a cui non sia stato mandato un ammonitore.”(35:24)

“E per ogni popolo c’è un messaggero.” (10:47)

“E (Noi inviammo) dei messaggeri che ti abbiamo menzionato in precedenza, e messaggeri che non ti abbiamo nominato” (4:164)

E questo non è tutto. La fede nei profeti inviati ad altri popoli è uno dei principi fondamentali dell’Islām. Uno dei tre principali articoli di fede di un musulmano, come viene indicato proprio all’inizio del Sacro Corano, è:

“E che credono in ciò che ti è stato rivelato, e in ciò che fu rivelato prima di te.” (2:4)

In questo modo, il Corano getta le basi di una fratellanza che riunisce l’intera razza umana e alla quale nessun altro libro divino si è avvicinato. Che Dio sia il Signore di tutti i popoli del mondo non è qui un dogma freddo e distaccato; è un principio vivo, che non riconosce soltanto un uguale trattamento, sia materiale che spirituale, a tutte le nazioni, ma che va oltre e che costituisce quale articolo di fede di un musulmano che egli creda in tutti i profeti, come crede nel Profeta Muḥammad. Certamente una religione universale, sulla quale l’intera razza umana potesse accordarsi, non potrebbe fare di meglio.

Leggendo le storie dei profeti, così come sono riportate nel Sacro Corano, si dovrebbe tenere a mente che lo scopo non è quello di narrare la storia in quanto tale, ma di portare alla luce determinati aspetti della storia di nazioni diverse, di citare avvenimenti che contengono degli accenni profetici alla vita del Santo Profeta o al futuro dell’Islām, e di rassicurare il Profeta, con esempi tratti dalla storia sacra del passato, che la verità, alla fine, prevarrà, e che l’opposizione cesserà completamente e verrà annientata. Il Corano non si occupa dei dettagli di queste storie, neppure dei dettagli di quegli annunci che un profeta portava al suo

popolo o del modo in cui egli veniva accolto. Si accontenta del dato generale che ogni profeta ha portato l'annuncio dell'Unità, esortato la gente ad obbedire a Dio e a far del bene al prossimo, e mirato all'elevamento morale del popolo cui era stato inviato. Menzionando sia profeti israeliti che profeti di nazionalità diversa, esso mostra che i principi fondamentali della religione di tutti loro erano esattamente gli stessi. I riferimenti nei primi capitoli sono in genere molto brevi. Ogni dettaglio appartiene al periodo in cui l'opposizione al Profeta aveva raggiunto il suo apice, e lo scopo era, senza dubbio, quello di far sapere agli oppositori, nel momento in cui essi erano all'apice della loro potenza, che non avrebbero evitato la loro disfatta finale. Un altro punto che merita di essere messo in evidenza è l'affermazione secondo la quale ogni profeta è stato mandato ad un solo popolo, con l'eccezione del Santo Profeta Muḥammad, che si afferma essere stato inviato a tutte le nazioni del mondo.

STORIA DEI PROFETI

ADAMO

La storia di Adamo, così come viene narrata nel Sacro Corano, è in realtà la storia dell'uomo e, insieme, la storia del superuomo, del profeta. Essa è, concretamente, una descrizione della natura umana. Il Sacro Corano non specifica quando Adamo sia nato, o come sia nato; non dichiara neanche che fu il primo uomo. Al grande teologo musulmano, Muḥammad ibn 'Alī al-Bāqir, uno dei dodici Shi'a Imam, vengono attribuite queste parole: “milioni di Adamo vissero prima del nostro padre Adamo”. Ibn 'Arabī, capo dei Sufi, nella sua grande opera *Il futuhāt*, scrive che quarantamila anni prima del nostro Adamo ci fu un altro Adamo.

Ancora una volta il Sacro Corano non dice come Adamo fu creato, e non accetta la teoria biblica della sua creazione. Di sicuro, esso afferma che egli fu creato dalla polvere, ma in seguito indica che ogni figlio dell'uomo è creato dalla polvere in ugual modo:

“O uomini! Se dubitate della Resurrezione, per certo Noi allora vi creammo dalla polvere, poi da un piccolo germe, poi da un grumo, e quindi da un pezzo di carne...” (22:5)

“Egli è Colui che vi ha creato dalla polvere, poi da un piccolo germe, poi da un grumo, e poi vi porta alla luce come bambini.” (40:67)

La polvere è il primo stadio dell'esistenza dell'uomo, ed ogni uomo è creato da essa. Come? Il Sacro Corano spiega:

“E Noi creammo l'uomo da un estratto di argilla, poi da un piccolo germe, in un ricovero sicuro.” (23:12,13)

“Ed Egli cominciò la creazione dell'uomo dalla polvere. Poi creò la sua progenie da un estratto, o da acqua senza valore.

Poi lo rese completo e alitò in lui il Suo spirito, e vi diede orecchie, e occhi, cuori.” (32:7-9)

La creazione dell'uomo dalla polvere significa la sua creazione da qualcosa che è estratto dalla polvere, un estratto che, alla fine, si palesa come un germe, poiché dalla terra derivano le sostanze che, attraverso vari processi, assumono la forma del germe della vita. È significativo che il Sacro Corano, qui, attesti che lo spirito di Dio è alitato in *ogni* uomo, e lo spirito, in questo caso, non è l'essenza animale ma l'anima, che consente all'uomo di distinguere fra il bene e il male, o l'animo umano o il discernimento, e per tale ragione la dichiarazione è subito seguita dalle parole: “E vi diede orecchie, e occhi, e cuori.”

Il Corano non accetta neanche l'asserzione della Bibbia riguardo alla creazione di Eva dalla costola di Adamo.¹ Senza dubbio nel Libro Sacro si afferma che Dio creò gli esseri umani “da un singolo essere, e creò il suo compagno dello stesso (genere)” (4:1); ma il significato è evidentemente, *della stessa specie o della stessa essenza*, poiché altrove ci viene detto che le compagne o spose di tutti gli uomini sono create dalla loro stessa sostanza - l'arabo *anfus* significa *stessi* o *specie*.

“E Allāh ha creato spose per voi da voi stessi.” (16:72)

“E tra i Suoi segni c'è questo: che Egli ha creato per voi compagne tratte da voi stessi, affinché possiate trovare in loro la tranquillità, e ha posto fra voi l'amore e la compassione.” (30:21)

L'opposizione del demonio ad Adamo, che è la caratteristica principale della storia di Adamo così come è riportata nel Sacro Corano, viene menzionata in sette differenti punti, e cioè: quattro volte nelle prime rivelazioni meccane (38:71-85; 17:61-65; 18:50; 20:116-124); due volte nelle successive rivelazioni meccane (15:26-44; 7:11-25); e una volta nelle prime rivelazioni medinesi (2:30-39). Per comprendere il vero significato della

¹ “E il Signore Dio fece scendere un torpore profondo sull'uomo, che si addormentò: gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. E con la costola che il Signore Dio aveva tolta all'uomo plasmò una donna e la condusse dall'uomo” (Gen. 2:21,22)

storia è necessario porre a confronto le varie affermazioni che riguardano punti identici o simili. Il primo elemento analogo è la dichiarazione da parte di Dio della Sua volontà di creare Adamo o l'uomo:

“Quando il tuo Signore disse agli angeli: di certo creerò un mortale dalla polvere.” (38:71)

“E quando il tuo Signore disse agli angeli: creerò un mortale dall'argilla sonante, da fango nero modellato.” (15:28)

“E allora il tuo Signore disse agli angeli, porrò un governatore sulla terra.” (2:30)

Mentre nelle prime due circostanze si parla semplicemente della creazione di un mortale, nella terza questi è colui che domina la terra. Le prime due descrizioni nella loro generalità, e la terza in particolare, valgono per tutti gli uomini e non solo per Adamo, quindi si adattano alla storia di ogni uomo. Il dominio dell'uomo sulla creazione si riferisce al posto di potere che egli è destinato ad occupare sulla terra, essendo superiore non solo al mondo animale, ma anche alle forze della natura, come il Corano ripetutamente afferma:

“È Allāh che ha sottomesso a voi il mare perché le navi lo possano solcare per Suo comando...E ha sottomesso a voi ogni cosa che è nei cieli e sulla terra, perché tutto proviene da Lui.” (45:12,13)

In una sola occasione l'attenzione viene richiamata sul lato più oscuro dell'immagine dell'umanità:

“Metterai su di essa qualcuno in modo che crei discordia e sparga sangue?” (2:30)

Ma il lato più luminoso di quell'immagine viene presentato in varie sfumature. Nella precedente rivelazione abbiamo: “E quando avrò dato a lui forma completa e alitato in lui il Mio spirito” (38:72; 15:29), una descrizione espressamente applicata ad ogni essere umano in 32:8,9.² In

2 “Poi creò la sua progenie da un estratto, o acqua senza valore. Poi lo rese completo e alitò in lui il Suo spirito”.

seguito, la smisurata capacità di dominare dell'uomo viene mostrata con le parole: "Ed Egli insegnò ad Adamo i nomi di tutte le cose" (2:31), una conoscenza che non viene concessa neanche agli angeli (2:32).

È proprio nella conoscenza che risiede il potere dell'uomo e, per tale ragione, il comando rivolto agli angeli di prostrarsi avanti ad Adamo è impartito immediatamente dopo aver detto che l'uomo è stato completato, nelle prime due occasioni, e dopo avergli donato la conoscenza nella terza. Il comando rivolto agli angeli di prostrarsi avanti ad Adamo, mostra che l'uomo è posto perfino al di sopra degli angeli, e, subito dopo Dio, occupa il posto più alto sulla terra. Tuttavia la capacità di entrare in possesso della conoscenza ad essere concessa all'uomo, ed egli acquisisce il sapere gradualmente e con fatica; la luce dello spirito di Dio è dentro di lui, e, avvalendosi di quella luce, egli può elevarsi. Inoltre, proprio come nel mondo materiale l'acquisizione di conoscenza apre all'uomo nuove possibilità di miglioramento, così, nel mondo spirituale, la conoscenza delle cose divine gli apre la possibilità di una vita più elevata, la cui piena manifestazione inizia con quello che viene chiamato il giorno della Resurrezione.

In tutte le sette occasioni, insieme alla sottomissione degli angeli ad Adamo, viene menzionato il rifiuto di Iblis a prostrarsi. Iblis è il nome proprio del diavolo, e in 18:50 lo si definisce chiaramente uno dei jinn o esseri invisibili di un ordine inferiore, in antitesi agli angeli, o esseri invisibili di un ordine superiore.³ Questi esseri invisibili sono legati alla vita spirituale dell'uomo: l'angelo lo sprona a fare il bene, e il diavolo fomenta in lui le passioni più ignobili, ritardando così il suo cammino verso una vita più elevata; si veda 50:21, dove l'entità che istiga al male, o il demonio, viene chiamato colui che spinge, e quella che chiama a compiere il bene, o l'angelo, è definito colui che testimonia. Perciò quando si afferma che il diavolo rifiutò di prostrarsi avanti ad Adamo o all'uomo, si vuole dire che le passioni più ignobili che il diavolo suscita nell'uomo rappresentano effettivamente un ostacolo al suo progresso, e che, per arrivare ad una vita più elevata, è necessario che il diavolo sia

3 "E quando Noi dicemmo agli angeli: Sottomettetevi ad Adamo, essi si sottomisero, tranne Iblis. Egli era uno dei jinn, trasgredì il comandamento del suo Signore".

portato alla sottomissione o che le passioni più spregevoli nell'uomo siano dominate. Che quello sia il vero significato è stato spiegato dallo stesso Santo Profeta, il quale, essendogli chiesto se anche lui avesse un demone come ogni altro essere umano, rispose affermativamente e aggiunse: "Ma Allāh mi ha sostenuto contro di lui in modo che fosse remissivo." Il demone e la sua progenie sono per questo chiamati il nemico dell'uomo (18:50), e a quest'ultimo viene richiesto di continuare a lottare finché il nemico gli si sottometta.

Il prossimo punto menzionato è la collocazione di Adamo e della sua sposa, in principio, in un giardino (20:117; 7:19; 2:35), così descritto in un punto: "Di certo ti sono donate in esso cose tali che non sarai affamato né nudo, e in esso non avrai sete, né sarai esposto al calore del sole" (20:118,119). In un'altra occasione ci viene riferito che ad Adamo e alla sua sposa fu detto: "e mangiate di esso cibo ovunque desideriate", ma con un avvertimento: "non avvicinatevi a questo albero, affinché non diventiate ingiusti" (2:35; 7:19). Per tentare Adamo "Satana diede loro un suggerimento malvagio." (7:20; 20:120)

È degno di nota che in ogni dettaglio di questa storia il Sacro Corano non accetti le asserzioni della Bibbia. Il serpente non è "la più scaltra bestia selvatica" che viene per parlare ad Eva e fuorviarla, né lei, a sua volta, travia l'uomo. Il serpente non viene nemmeno menzionato. E' il diavolo che fa una proposta malvagia ad Adamo, o ad Adamo e Eva insieme, poiché egli suggerisce solo il male a ogni figlio e figlia di Adamo. Attraverso le parole malvagie del diavolo l'uomo viene portato a pensare che l'albero proibito sia "l'albero dell'immortalità e un regno che non decadrà" (20:120). E il malefico suggerimento è: "il vostro Signore vi ha vietato questo albero, affinché non diventiate angeli, o non diveniate immortali" (7:20). Così "li fece cadere con l'inganno" (7:22), ed entrambi mangiarono dell'albero. E quali furono le conseguenze? "Così quando essi ebbero gustato dell'albero, la loro vergogna divenne manifesta per loro, ed entrambi iniziarono a coprirsi con le foglie del giardino." (20:121; 7:22)

Tutto ciò mostra chiaramente che non si tratta di un giardino terreno, ma del simbolo di una condizione di appagamento e di pace nella quale

non c'è affanno. L'albero cui non ci si deve accostare è sempre chiamato "Questo albero", come se fosse stato appena menzionato, o se fosse un albero talmente conosciuto da non aver bisogno di alcuna descrizione. Questo fatto, in sé, indica che si tratta del famoso *albero del male*, in quanto sia il bene che il male sono paragonati a due alberi in 14:24-25 e in altri versetti, e ciò, in seguito, è avvalorato dalla descrizione che il diavolo dà di esso come dell'"albero dell'immortalità" (20:120), con la quale ha ingannato l'uomo (7:22), mostrando che esso in realtà è l'albero che porta la morte, cioè l'albero del male.

Un'altra indicazione sulla natura di questo albero viene data da 7:22 e da 20:121, dove viene richiamata l'attenzione sul risultato dell'aver mangiato dell'albero: *le loro vergogne divennero palesi*. È chiaramente la consapevolezza dell'uomo di aver fatto qualcosa di sbagliato, non degno di lui. Il tentativo "di coprirsi con le foglie del giardino" (7:22; 20:121) rappresenta il desiderio di porre rimedio con uno sforzo umano alle nefaste conseguenze della colpa commessa. In effetti, tutto ciò viene chiarito al di là di ogni dubbio quando il Corano, subito dopo, continua a parlare di due tipi di abiti, quello esteriore "per coprire la vostra vergogna, e (l'abito) per la bellezza" e l'abito spirituale, "che protegge dal male - ed è il migliore" (7:26); e nello stesso tono prosegue generalizzando:

"O figli di Adamo, non lasciate che Satana vi seduca, come espulse i vostri genitori dal giardino, strappando loro di dosso il loro abito così da poter mostrare loro la loro vergogna. Egli di certo vi vede, così come vi vedono i suoi eserciti, da dove voi non li vedete. Di certo Noi abbiamo reso i demoni amici di coloro che non credono." (7:27)

Il versetto successivo parla poi delle turpitudini commesse dai miscredenti, rendendo così chiaro, senza bisogno di ulteriori precisazioni, che quello indicato dal Corano come *questo albero* è l'albero del male. E, una volta stabilito questo, è ovvia la conclusione che il giardino di cui si parla è un giardino spirituale, un giardino di appagamento, come già messo in evidenza. La descrizione di esso come di un giardino nel quale l'uomo non soffre la fame (20:118), e allo stesso tempo mangia in esso cibo in abbondanza (2:35), porta alla stessa conclusione. Che il Corano,

qui, stia parlando allegoricamente di verità spirituali è chiaro anche da 20:124:

“E chi si allontanerà dal Mio Monito, per lui, di certo, ci sarà una vita miserabile, e Noi lo risveglieremo cieco nel giorno della Resurrezione.”

La vita miserabile si riferisce chiaramente alla vita spirituale. Come conseguenza dell'aver spinto l'uomo a compiere il male, il diavolo, colui che suscita le più abiette passioni nell'uomo, viene cacciato per sempre dal giardino:

“Allora vattene, perché di certo sei scacciato. E di certo su di te c'è una maledizione, fino al giorno del Giudizio.”
(38:77,78; 15:34,35).

Anche Adamo, che disobbedisce all'ordine divino per dimenticanza e non intenzionalmente (20:115)⁴, viene cacciato dal giardino, ma soltanto per un periodo di tempo, per portare avanti la lotta contro il diavolo, che è il suo nemico:

“Andate, alcuni di voi sono nemici di altri. E c'è per voi, sulla terra, una dimora ed un sostentamento per un tempo determinato.” (2:36)

“Uscite entrambi da lì – tutti (voi) – ognuno di voi (è) nemico dell'altro.” (20:123)

La condizione di lotta contro il diavolo era destinata a porre l'uomo sulla via per riconquistare il giardino. L'uomo, che è dotato del potere di dominare persino gli angeli, e che quindi potrebbe far prostrare il diavolo innanzi a lui, viene cacciato dal giardino per affrontare l'inevitabile lotta, e attraverso quella lotta, con l'aiuto della divina luce della rivelazione, riconquistare il giardino per sempre, senza dover essere più cacciato da esso. Egli si rivolge a Dio, e attingendo un sostegno da quella sorgente di forza, sconfigge il diavolo:

4 “E di certo Noi demmo un comandamento ad Adamo, in precedenza, ma egli lo dimenticò; e non riscontrammo in lui alcuna determinazione (a disobbedire).”

“Dissero: Signore Nostro, abbiamo fatto un torto a noi stessi; e se Tu non ci perdoni e (non) hai pietà di noi, di certo saremo tra i perdenti.” (7:23)

“Poi Adamo ricevette delle parole rivelate dal suo Signore, ed gli si rivolse a lui misericordiosamente.” (2:37)

“Poi il suo Signore lo scelse, così Egli si volse a lui (misericordioso) e lo guidò.” (20:122)

E se questo è vero per Adamo in particolare, lo è anche per l'uomo in generale. La comunione con l'Essere Divino, raggiunta attraverso la Sua rivelazione, conduce l'uomo ad una condizione in cui il diavolo è per sempre soggiogato, e nella quale l'uomo non ha più alcun timore del diavolo, né compie del male di cui potrebbe affliggersi:

“Certamente vi giungerà una guida da Me, quindi chi segua la Mia guida, nessuna paura li coglierà, né si affliggeranno.” (2:38)

“Perciò di certo giungerà a voi la Mia guida; poi, chi segue la mia via non si svierà, né sarà infelice (20:123)

Chiunque consideri attentamente i particolari di questa storia, la sua palese natura allegorica e il grande intento posto a base di essa – esortare ogni uomo a portare avanti una lotta contro le sue passioni, fino a che non avrà ottenuto la padronanza su di esse – non può neanche per un attimo prendere in considerazione l'idea che il Sacro Corano sia in qualche modo in debito con la Bibbia per la storia di Adamo. Esso impartisce una lezione che non trova alcun posto nella Bibbia, la più grande lezione per lo spirito: come vincere il male, come soggiogare le passioni animali per poter raggiungere gli alti livelli spirituali per i quali l'uomo è stato creato.

ENOCH

Tra i discendenti di Adamo, Enoch viene citato due volte nel Sacro Corano con il nome di Idris (19:56,57; 21:85). Nella prima occasione si dice:

“E ricorda Idris nel Libro, egli fu un veridico, un profeta.”

“E Noi lo elevammo ad una condizione molto elevata.”

Sotto l'influenza delle tradizioni ebraiche e cristiane, alcuni commentatori hanno erroneamente interpretato l'elevazione di Enoch ad un altissimo luogo come una sua elevazione da vivo al cielo. Secondo la Bibbia:

“Enoch camminò con Dio, e non fu più, perché Dio l'aveva preso.” (Gen. 5:24)

“Dio l'aveva preso” forse sta a significare semplicemente che egli era morto, ma la tradizione ha adottato un punto di vista differente, e, sotto l'influenza di quella tradizione, Paolo ha scritto:

“Per fede Enoch fu trasportato via, per non vedere la morte, e non lo si trovò più perché Dio lo aveva portato via.” (Eb. 11:5)

Alcuni commentatori attendibili del Sacro Corano hanno tuttavia rifiutato la tradizione cristiana, e hanno sostenuto che il *raf* di Idris, o la sua elevazione ad una condizione elevata, significa soltanto la sua elevazione di rango, e non la sua trasposizione in carne ed ossa in regioni più elevate, cosa che, secondo un commentatore, non ha la minima importanza. L'uso della parola *raf* in riferimento a Gesù Cristo ha portato ad un simile fraintendimento.

NOÈ

Seguendo un ordine cronologico, la storia di Noè può essere trattata qui di seguito. Sebbene nel Sacro Corano si faccia ripetutamente riferimento a Noè, un resoconto dettagliato della sua predicazione, si trova nel breve capitolo intitolato *Noè*, dedicato interamente all'opera svolta in tutta la sua vita, una delle prime rivelazioni meccane, in 11:25-49, 26:105-121 e 54:8-15, un'altra delle prime rivelazioni, mentre gli altri sono brevi accenni. Di seguito sono riportate alcune citazioni, per mostrare quanto tenacemente Noè si sia impegnato per stabilire la verità, quanto il suo popolo sia stato ostinato nel respingerla, e come, alla fine, quest'ultimo sia stato sterminato da un diluvio:

“Di certo inviammo Noè al suo popolo, dicendogli:
Ammonisci il tuo popolo prima che giunga su di loro un
doloroso castigo.

Egli disse: Popolo mio, io sono per voi un chiaro ammonitore:

Adorate Allāh, e fate il vostro dovere verso di Lui, e obbeditemi....

Egli disse: O mio Signore, ho chiamato il mio popolo giorno e notte, ma il mio richiamo li ha solo fatti fuggire.

E ogni volta che li chiamavo affinché Tu li perdonassi, si mettevano le dita nelle orecchie e si avvolgevano nelle loro vesti, e si ostinavano (nel loro comportamento errato), pieni di orgoglio.

Poi di certo li ho chiamati a gran voce,
Poi ho parlato loro in pubblico e in privato,

Quindi ho detto: Chiedete perdono al vostro Signore, invero
Egli è sempre indulgente:

Egli manderà su di voi la pioggia, che cadrà in abbondanza, E vi sosterrà con la ricchezza e i figli, e farà per voi giardini, e corsi d'acqua.

Perché non sperate nella grandezza di Allāh?” (71:1-13)

“E di certo Noi inviammo Noè al suo popolo: Di certo io sono per voi un ammonitore esplicito, affinché non serviate altri che Allāh. In verità, io temo per voi il castigo di un giorno doloroso.

Ma i capi del suo popolo, che non credevano dissero: Non vediamo altro che un mortale come noi, e notiamo che nessuno ti segue, se non quelli di noi che, apparentemente, sono i più umili. Non vediamo in te alcuna superiorità su di noi; anzi, vi giudichiamo bugiardi.

Egli disse: O mio popolo, vedete se ho con me una chiara prova che giunge dal mio Signore, ed Egli mi ha concesso la Sua misericordia, ed essa è stata resa oscura per voi. Possiamo obbligarvi ad accettarla, quando le siete ostili?

E, o mio popolo, io non vi chiedo la ricchezza in cambio di essa.” (11:25-29)

La Bibbia non dice nulla a proposito delle predicazioni di Noè al suo popolo e della sua strenua lotta per ottenere la loro riforma. Essa ci dice soltanto che l'empietà imperversò su tutta la terra, mentre solo “Noè fu uomo giusto ed integro fra i suoi contemporanei,” e che Dio gli disse di costruire un'arca per sé e per la sua famiglia, poiché Egli avrebbe distrutto la terra e tutto ciò che era su di essa.

C'è un'altra differenza notevole nella storia di Noè così come viene narrata nel Corano rispetto a come essa viene raccontata dalla Bibbia. Secondo la Bibbia, il diluvio coprì l'intera Terra ed ebbe come conseguenza la distruzione di ogni essere vivente sulla sua superficie:

“E morì ogni essere vivente che si muove sulla terra, uccelli e bestiame, fiere, e tutti gli esseri che brulicano sulla terra e tutti gli uomini.” (Gen. 7:21)

Secondo il Sacro Corano, il diluvio fu un castigo diretto soltanto al popolo particolare che si ostinò nei suoi comportamenti malvagi e respinse la verità, che si rifiutò di prostrarsi avanti a Dio. Il Libro Sacro più volte che Noè viene mandato presso un popolo in particolare, e fa riferimento soltanto alla distruzione di quel popolo per mezzo del diluvio, perché i suoi membri non solo non desistettero dai loro comportamenti malvagi ma tramaronero persino di annientare i giusti:

“Noè disse: Mio Signore, di certo essi mi disobbediscono e seguono colui che le ricchezze e i figli hanno accresciuto soltanto nella sua rovina.

Ed hanno ordito un piano immenso...

E davvero molti hanno traviato. E accresci soltanto la perdizione di coloro che compiono il male.

A causa dei loro peccati furono annegati e poi furono fatti entrare nel Fuoco, così non trovarono nessuno che li aiutasse all'infuori di Allāh.” (71:21-25)

“Mio Signore, il mio popolo mi considera un bugiardo. Per questo giudica Tu fra me e loro e salva me e i credenti che sono con me.

Così salvammo lui e quelli che erano con lui nell'arca stracolma. Poi, annegammo i rimanenti.” (26:117-120)

“Ma essi lo respinsero, e Noi salvammo lui e quelli che erano con lui nell'arca, e li rendemmo governanti, e annegammo quelli che avevano disconosciuto i Nostri segni.” (10:73)

Perciò secondo il Sacro Corano, il proposito divino era la distruzione della malvagità e dell'ingiustizia, non quella degli esseri viventi. Ad essere annientati furono soltanto gli ingiusti, che non vollero desistere dai loro comportamenti malvagi e che tramaronero di operare la distruzione di quanti predicavano la rettitudine. Nel Sacro Corano non si fa cenno alcuno al diluvio che ricoprì l'intera faccia della Terra.

Un'altra differenza è che, secondo la Bibbia, furono salvati soltanto Noè e la sua famiglia, mentre secondo il Corano ci furono altre persone

che credettero in Noè, ed anch'esse furono salvate, come dimostrato nelle precedenti citazioni. Che l'intento fosse quello di distruggere il male viene più avanti evidenziato parlando di un figlio di Noè che fu tra coloro che vennero annegati, perché anch'egli perseverò nel male; ma di questo non c'è alcuna menzione nella Bibbia:

“...E Noè chiamò suo figlio, che era in disparte: Figlio mio, imbarcati con noi e non essere tra i miscredenti...E un'onda si frappose fra loro, ed egli fu tra gli annegati.” (11: 42,43)

Tra le due storie c'è quindi questa differenza sostanziale. Tutti i giusti vengono salvati, non soltanto Noè e la sua famiglia, e tutti i malvagi vengono annientati, compreso anche un membro della famiglia di Noè, secondo il Corano.

Anche la Bibbia parla di un figlio di Noè, ma la differenza è notevole. Essa prima raffigura Noè ubriaco al punto da arrivare a spogliarsi delle vesti: “Bevve il vino e si ubriacò e giacque scoperto sotto la sua tenda” (Gen. 9: 21): Uno dei suoi figli, Cam, lo vide in queste condizioni, e quando Noè si risvegliò dall'ebbrezza, maledì Canaan, il figlio di Cam, e lo condannò ad essere “servo dei servi” per i suoi fratelli. La storia, in tutti i suoi particolari, è completamente contraria alle leggi morali. Canaan subisce le conseguenze della colpa di suo padre, ma la colpa, in verità, era di Noè. Per di più, viene attribuito al profeta di Dio il peccato dell'ubriachezza. La storia, così come viene narrata nel Sacro Corano, ha alla base un intento morale, ma nel modo in cui viene narrata nella Bibbia essa sconvolge lo stesso significato di moralità.

Circa l'origine del diluvio, esiste di solito un malinteso dovuto ad una errata interpretazione della parole *tannūr* che si trova nel versetto seguente:

“Alla fine, quando il Nostro comando giunse, e l'acqua sgorgò dalla valle, dicemmo: Porta in essa due esemplari di ogni cosa, una coppia, e la tua famiglia – eccetto coloro contro i quali la parola è già stata pronunciata – e coloro che credono.” (11.40)

Il diluvio fu l'effetto di un eccezionale rovescio di pioggia, un grave nubifragio:

“Così spalancammo le porte del cielo ad un’acqua torrenziale, e facemmo fluire l’acqua sulla terra in fonti, e le acque si mescolarono secondo un ordine già stabilito:” (54:11-12)

Si deve inoltre far rilevare che, nella lingua del Corano, l’espressione *tutte le cose* che dovevano essere portate a coppie sull’arca, non si riferisce a tutti gli animali esistenti sulla terra, che per Noè sarebbe stato concretamente impossibile radunare, ma a tutte le cose necessarie per il sostentamento di coloro che erano sull’arca. Le stesse parole si presentano in un altro punto:

“Ho trovato che una donna regna su di loro, e possiede *ogni bene*.” (27:23)

Anche qui con l’espressione *ogni bene* si vogliono intendere tutte le cose necessarie per la sua magnificenza e gloria.

Una nota molto breve su Noè, contenuta in 29:14,15, aggiunge che egli rimase fra la sua gente per 950 anni, periodo che può far riferimento al periodo della sua vita o alla durata della sua legge. In 66:10, sua moglie viene menzionata assieme alla moglie di Lot, e si dichiara che entrambe tradirono i loro mariti, uomini giusti. Inoltre, secondo il Sacro Corano, l’arca di Noè fu lasciata come segno per le generazioni a venire, mentre nella Bibbia non si dice nulla del genere.

“E Noi lo portammo su quella, costruita con tavole e chiodi, che galleggiava avanti ai Nostri occhi – una ricompensa per colui che fu rifiutato. E di certo la lasciammo quale segno, ma c’è qualcuno che non dimenticherà?” (54:13-15)

PROFETI NON MENZIONATI NELLA BIBBIA

La storia di Noè nel Sacro Corano è in genere seguita, se viene osservato un ordine cronologico, dalla storia del profeta Hūd, che fu mandato presso la tribù di 'Ād. Di Hūd e di alcuni altri profeti dei quali si parla nel Sacro Corano non c'è alcuna menzione nella Bibbia, e ci occuperemo di loro in questo capitolo senza badare all'ordine cronologico della loro apparizione. La tribù degli 'Ād viveva nel deserto di al-Ahqāf (46:21), che si estendeva dall'Oman a Hadramaut, nel sud dell'Arabia. La tribù prende il suo nome da 'Ād, nipote di Aram, che era a sua volta nipote di Noè, e viene talvolta chiamata la prima 'Ād, per distinguerla dalla tribù dei Thamūd, che viene chiamata la seconda 'Ād. Essi erano una tribù potente, come mostrano le iscrizioni scoperte di recente, e probabilmente si erano diffusi e moltiplicati su una vasta area. Il profeta Hūd non viene menzionato nella Bibbia, né lo è il profeta Sālih, che fu mandato presso la tribù dei Thamūd, che viene spesso nominata insieme agli 'Ād, sebbene le due siano territorialmente separate. I Thamūd vivevano in al-Hijr (15:80), a nord di Medina. Gli unici fatti importanti citati riguardo agli 'Ād sono che essi furono i successori del popolo di Noè (7:69), che edificarono alte costruzioni (le parole così tradotte possono anche significare che furono uomini di alta statura) essendo la nazione più potente alla loro epoca (89:7,8), "il cui uguale non fu creato in altre città", e che furono distrutti da un vento violento (69:6,7; 54:19).

Riguardo i Thamūd, ci viene detto che essi scavarono le loro abitazioni nella roccia, sulle montagne (7:74); di esse si trovavano ancora tracce al tempo del Santo Profeta (27:52), e che essi furono sterminati da un terremoto (7:78). Si parla di una cammella che fu data loro come segno, con l'avvertimento che, se essi l'avessero uccisa, il castigo li avrebbe colpiti. Nel Corano non si trovano le numerose leggende che riguardano la cammella, ma sembra che essi avessero tramato un piano

per assassinare il loro Profeta (27:48,49) e l'uccisione della cammella fu il segno che essi stavano per mettere in atto il loro piano decisivo contro lo stesso Sālih.

Di seguito sono riportate alcune citazioni concernenti la predicazione di questi profeti a mostrare che ogni profeta mandato da Dio mirava a stabilire la virtù sulla terra e che i suoi oppositori furono distrutti a causa della loro malvagità:

“E agli ‘Ād mandammo il loro fratello Hūd. Egli disse: O popolo mio, servite Allāh, non avete altro dio all’infuori di Lui. Non vi proteggete dal male, dunque?... Vi porto i messaggi del mio Signore e sono per voi un consigliere fidato... E ricordate quando Egli fece di voi i successori del popolo di Noè, e migliorò l’eccellenza di ciò che fate. Quindi ricordate le benedizioni di Allāh, così che possiate prosperare.” (7:65-69)

“E ai Thamūd mandammo il loro fratello Sālih. Egli disse: O popolo mio, servite Allāh, non avete altro dio che Lui. In verità vi sono giunte chiare prove dal vostro Signore... E ricordate quando Egli fece di voi i successori degli ‘Āde vi insediò sulla terra – voi costruite dimore sui suoi pianori e scavate case nelle montagne. Perciò ricordate i doni di Allāh e non agite da corrotti sulla terra, creando discordia.” (7:73,74)

Questi non sono gli unici profeti menzionati nel Corano e di cui la Bibbia non fa cenno. Il Corano parla di un profeta di nome Luqmān (31:13), il quale sembra essere stato un etiope. I suoi insegnamenti sono citati perché danno particolare importanza all’umiltà e alla mitezza, e per indicare che l’umiltà non è monopolio di un unico profeta o di una sola nazione:

“E quando Luqmān disse a suo figlio, ammonendolo: Figlio mio, non attribuire compagni ad Allāh...Figlio mio, anche se si trattasse del peso di un granello di senape, e persino se fosse dentro una roccia o nei cieli o sulla terra, Allāh lo

porterà alla luce...Figlio mio, sii costante nella preghiera, esorta al bene e bandisci il male, e sopporta con pazienza ciò che ti capita. Certo questo richiede grande risolutezza. E non distogliere lo sguardo con disprezzo dai tuoi simili, e non aggirarti sulla terra con esultanza.” (31:13-18)

Il Corano parla anche di un profeta non israelita che fu contemporaneo di Mosè, e dal quale Mosè si recò in cerca della conoscenza. Così si parla di lui:

“Poi incontrarono uno dei Nostri servi al quale avevamo donato la Nostra misericordia e al quale avevamo insegnato la Nostra conoscenza.” (18:65)

Di questo profeta si dice che visse al confluire dei due Nili (18:60), cioè a Khartoum. Questo per indicare che ogni nazione ebbe un profeta.

Ancora, il Sacro Corano parla di Dhu-l-Qarnain in modo tale da mostrare che anch'egli fu un profeta (18:83-98). La parola *Dhu-l-Qarnain* significa letteralmente *il Bicorne*, ed egli è così chiamato con riferimento al montone dalle due corna della visione del profeta Daniele (Dan. 8:3), e da interpretato da quest'ultimo come i due regni di Media e di Persia, che furono riuniti in un solo regno sotto un unico sovrano, Ciro, chiamato erroneamente Dario nella Bibbia (*Encyclopaedia Biblica* e *Jewish Encyclopaedia*, Art. *Darius*). Il fatto che il montone dalle due corna sia il re della Media e della Persia viene spiegato nel libro di Daniele, dove l'interpretazione del sogno viene fornita con le seguenti parole:

“Il montone dalle due corna che tu hai visto significa i re della Media e della Persia.” (Dan. 8:20)

Secondo il Sacro Corano, Dhu-l-Qarnain intraprese tre viaggi, senza dubbio con lo scopo di consolidare le frontiere del suo impero: “Così egli seguì una via, fino a che raggiunse il luogo ove tramonta il sole e trovò che esso tramontava in un mare oscuro...Poi seguì (un'altra) via, fino a che raggiunse un luogo fra le due montagne e al di là di esse trovò un popolo che a stento comprendeva parola” (18:85-93).

Qui gli venne chiesto di costruire una barriera contro gli attacchi delle tribù chiamate Gog e Magog. Le due montagne sono quelle dell'Armenia e dell'Azerbaijan; il popolo che viveva al di là di esse parlava una lingua diversa e non poteva comprendere la lingua persiana. Secondo la *Jewish Encyclopaedia*: "Dario diede un assetto all'impero persiano. Le sue conquiste valsero a perfezionare i confini del suo regno in Armenia, nel Caucaso e in India, lungo le steppe della Mongolia e negli altipiani dell'Asia centrale." E inoltre: "Nelle iscrizioni a lui dedicate, Dario appare come un fervido credente nella religione di Zoroastro."

Secondo il Sacro Corano, gli fu accordato il dono della profezia, per cui dopo aver costruito la grande barriera che fermò gli attacchi dei Gog e Magog⁵, egli dice: "Questa è una misericordia dal mio Signore, ma quando la promessa del mio Signore si avvererà, Egli lo farà crollare, e la promessa del mio Signore è sempre vera" (18:98). Questa profezia è immediatamente seguita dalla citazione degli scontri dell'ultimo giorno di Gog e Magog, che avrebbero fatto seguito alla loro supremazia sul mondo. E così aggiunge: "E in quel giorno Noi faremo muovere a ondate alcuni di loro contro gli altri" (18:99). Del predominio dei Gog e Magog sull'intero mondo si parla in un altro punto in questo modo: "Fino a quando Gog e Magog si scateneranno e scenderanno da ogni altura" (21:96). Queste parole stanno a significare la loro presa di possesso di ogni posizione di vantaggio e di ogni luogo elevato; in altre parole, il loro dominio sul mondo intero.

5 Gog e Magog sono nomi biblici che indicano le razze slave e germaniche.

ABRAMO

Abramo e Mosè sono i due profeti alle cui storie viene dato il massimo risalto nel Sacro Corano. Infatti si parla di Abramo per più di 40 volte e di Mosè per quasi 50 volte. L'importanza di Abramo è dovuta al fatto che egli fu accettato da tutte e tre le differenti comunità stanziate in Arabia, gli Ebrei, i Cristiani e gli idolatri, e fu quindi, in un certo senso, il legame che li unì, nonostante la divergenza delle loro convinzioni religiose. E' questa la ragione per cui vengono ripetutamente attirati verso la religione di Abramo:

“E dicono: che siate Ebrei o Cristiani, sarete sulla retta via. Rispondi: No, (noi seguiamo) la religione di Abramo, il giusto, ed egli non fu uno dei politeisti.” (2:135)

“E chi avrebbe religione migliore di colui che si abbandona interamente ad Allāh mentre opera il bene (verso gli altri) e segue la fede di Abramo, il giusto?” (4:125)

“Di: Quanto a me, il mio Signore mi ha guidato sulla retta via – una religione giusta, la fede di Abramo, il giusto, ed egli non fu uno dei politeisti.” (6:161)

E, nonostante la rettitudine di Abramo fosse un fatto accertato per tutte e tre le comunità, la sua religione non fu adottata da nessuna di esse:

“Abramo non era ebreo, né cristiano, ma fu un uomo giusto, un musulmano; e non era uno dei politeisti.” (3:67)

Alle tre comunità, infatti, è detto di scoprire l'elemento che le loro religioni avevano in comune, poiché solo in quello poteva essere la religione di Abramo. Questo elemento era l'esistenza di un Unico Supremo Dio. La parola *hanif*, che io ho tradotto *giusto*, viene più frequentemente usata con riferimento ad Abramo. Il lessema primitivo *hanf* significa *propenso*, o *pendente*, e da ciò *hanif* significa *colui che è propenso ad*

una condizione di rettitudine, in accordo con Rāghib, il maggiore esperto di lessicologia del Sacro Corano. Ovunque venga usato, esso sembra denotare una fermezza nell'attenersi ad una condizione di rettitudine, in contrapposizione ad una propensione al politeismo da parte degli Ebrei e dei Cristiani.

Nel Sacro Corano, Abramo figura come il più risoluto predicatore contro l'idolatria e il politeismo di ogni genere, e il suo zelo nel liberare l'umanità da questo complesso di superstizioni ci offre realmente un'immagine della mentalità del Santo Profeta. Di fatto, ogni profeta nel Sacro Corano incarna un aspetto particolare del carattere del Santo Profeta Muḥammad, e Abramo rappresenta, da un parte, l'attitudine iconoclasta e, dall'altra, la totale sottomissione a Dio. Alla sua predicazione contro l'idolatria si fa riferimento in 6:74; 19:42-48; 21:52-65; 26:69-84; 29:16,17; 37:85-96; 43:26,27. Egli predica anche contro l'astrolatria, come si vede in 6:74-82; 37:88,89. Ma egli si spinse oltre, distruggendo gli idoli, e fece questo dopo aver apertamente detto al suo popolo che avrebbe reso loro evidente l'impotenza delle loro presunte divinità:

“E per Allāh, tramerò di certo contro i vostri idoli, quando ve ne andrete voltando le spalle. E li ridusse in pezzi, tranne il più grande di essi, affinché si rivolgessero ad esso.” (21:57,58)

Allo stesso episodio si fa riferimento in precedenza, in 37:91-96, dove si narra che Abramo li ruppe in segreto, cioè in assenza dei loro adoratori. Il risultato di questo fu un inasprimento dell'opposizione ad Abramo, ma Dio rese vani tutti i propositi contro di lui:

“Essi dissero: Bruciatelo, e aiutate i vostri dei, se volete fare qualcosa. Noi dicemmo: O fuoco, porta quiete e frescura ad Abramo: ed essi tramaronero contro di lui, ma Noi li rendemmo i più grandi perdenti. E Noi salvammo lui e Lot” (21:68-71). “La sola risposta che il suo popolo diede fu: Uccidetelo o bruciatelo! Ma Allāh lo salvò dal fuoco.” (29:24)

I suoi oppositori avevano intenzione di bruciarlo vivo, ma quel piano fallì. Se Abramo fu effettivamente gettato nel fuoco non è precisato.

La distruzione degli idoli da parte di Abramo rappresentò senza dubbio la predizione che gli idoli che allora profanavano la Casa consacrata da Abramo sarebbero stati alla fine distrutti dal Santo Profeta, e così accadde dopo la conquista della Mecca. Lo zelo di Abramo nell'affermare l'Unità di Dio viene manifestato anche dal fatto che egli lasciò fra gli Arabi tradizioni durature che attestano come egli fosse un predicatore dell'unità: "Ed egli la rese una parola da tramandare alla discendenza, così che essi tornassero (a Dio)" (43:28), dove *la* si riferisce all'adorazione di un unico Dio.

La seconda caratteristica del personaggio Abramo, nella quale è egli somiglia al il Sacro Santo Profeta, è la sua totale sottomissione a Dio. Sebbene ogni profeta sia stato, senza alcun dubbio, sottomesso a Dio, viene comunque data particolare importanza alla sottomissione di Abramo, come si vede in 2:124,131; 3:67; 4:125; 16:120; 37:103. Fu la sua totale sottomissione a Dio che fece di lui una guida per tutto il popolo:

"E quando il suo Signore mise alla prova Abramo con determinati ordini, egli obbedì. Ed Egli disse: Di certo ti renderò una guida per gli uomini." (2:124)

Il desiderio di Abramo era che anche la sua discendenza potesse essere elevata alla dignità del comando, ma gli fu detto che "il patto di Dio non comprende gli empi." (2:124)

La sottomissione di Abramo a Dio era così completa che, quando ricevette l'ordine di sacrificare il suo unico figlio, Ismaele, egli non esitò un minuto, sebbene "quando entrambi si erano assoggettati al volere di Dio, ed egli lo aveva disteso con la fronte a terra," la voce di Dio lo chiamò per dirgli che aveva "realizzato la visione" (37:103-105), in obbedienza alla quale stava per immolare suo figlio, e che il sacrificio di una capra avrebbe commemorato l'evento (37:107), a significare che la parte animale presente nell'uomo doveva essere sacrificata al divino che era in lui. L'episodio ci offre così una dimostrazione della completa sottomissione di Abramo a Dio, e racchiude senza dubbio un riferimento profetico alla completa sottomissione del Santo Profeta Muḥammad e dei suoi seguaci, che mostrarono la loro disponibilità a dare la propria

vita e quella delle persone più care in difesa della verità.

Qui si potrebbe osservare che il Sacro Corano parla di Ismaele come del figlio di cui ad Abramo fu ordinato il sacrificio, come parla della lieta novella della nascita di Isacco data ad Abramo dopo l'episodio del sacrificio (37:112). Questo è in contraddizione con quanto asserisce la Bibbia, che parla di Isacco come del figlio di cui fu ordinato il sacrificio. Ma la Bibbia si contraddice quando recita: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio Isacco" (Gen. 22:2). Egli viene nuovamente chiamato "il tuo unico figlio" nei versi 12 e 16. Allora Isacco non poteva, neanche con la più fervida fantasia, essere chiamato "figlio unico", poiché Ismaele era molto più grande di Isacco. Solo Ismaele poteva essere indicato come figlio unico prima della nascita di Isacco e, quindi, il testo è stato senza dubbio modificato a favore di Isacco. Inoltre, sia la Bibbia che il Sacro Corano concordano sul fatto che un montone fu immolato al posto del giovinetto, ma tale sacrificio viene commemorato fra i discendenti di Ismaele, non fra quelli di Isacco, e questo costituisce una ulteriore prova della verità di ciò che dichiara il Corano.

Un altro importante aspetto che riguarda Abramo è il suo legame, e quella di Ismaele, con la Ka'ba, la Sacra Casa di Mecca. Il Corano non lascia il minimo dubbio a questo riguardo. Fu qui che Abramo lasciò Ismaele, non nel deserto di Beersheva, come è dichiarato nella Bibbia. Ciò è dimostrato dalla preghiera di Abramo, così come riportata nel Sacro Corano:

"Signore, ho stabilito parte della mia discendenza in una valle sterile vicino alla Tua Sacra Casa, nostro Signore, affinché essi possano perseverare nella preghiera." (14:37)

Da ciò, così come da un detto del Sacro Profeta, è inoltre chiaro che Abramo aveva lasciato Ismaele in Arabia obbedendo ad un comandamento divino, e non su istigazione di sua moglie Sara, come la Bibbia vorrebbe (Gen. 21:10). In effetti, tutto fu compiuto secondo uno schema divino, così che "la pietra" che i costruttori scartarono sarebbe diventata "testata d'angolo" (Mt. 21:42; Sal. 118:22). Ismaele fu quella pietra, poiché mentre dai discendenti di Israele vennero numerosi profeti, dai discendenti di colui che fu abbandonato nel deserto, e che gli Israeliti

iniziarono ad odiare nonostante fosse loro fratello, venne l'ultimo dei profeti, che divenne testata d'angolo.

Il forte legame di Abramo e di Ismaele con la Ka'ba viene così espresso nel Sacro Corano:

“Quando Abramo e Ismaele innalzarono le fondamenta della casa: accettala da noi, Signore!” (2:127).

Da questo sembra che Abramo e Ismaele abbiano ricostruito la Ka'ba. Che essa si trovasse già in quel luogo viene messo in evidenza da 14:37, così come da 3:96, che la chiama “la prima casa stabilita per agli uomini”. Si afferma anche che Abramo abbia pregato affinché Mecca fosse resa il centro spirituale del mondo: “Signore, rendi sicura questa città, e salva me e i miei figli dall'idolatria” (14:35; 2:126). E Abramo ed Ismaele pregarono perché fosse suscitato un profeta fra i loro discendenti:

“Signore, e rendici a Te sottomessi, e fa che dalla nostra progenie nasca una nazione a Te sottomessa, e mostraci i nostri riti di devozione e volgiti a noi misericordiosamente; di certo Tu sei Colui che spesso ricorre alla clemenza, il Misericordioso. Nostro Signore, suscita fra di loro un Messaggero che reciterà a loro i Tuoi messaggi e insegnerà loro il Libro e la sapienza, e li purificherà. In verità Tu sei il potente, il Saggio.” (2:128, 129).

È in riferimento a questa preghiera che si dice il Sacro Profeta abbia detto: “Io sono la preghiera del mio padre Abramo.” La preghiera per “un popolo a Te sottomesso” o un popolo musulmano, come è riportato in 2:128, al tempo della sua rivelazione era palesemente profetica, poiché allora le circostanze erano avverse alla nascita di una simile nazione, e i pochi musulmani sparsi nel territorio, rispetto al numero schiacciante di avversari determinati a sterminarli, non potevano essere definiti una *nazione*.

Un'altra peculiarità del personaggio di Abramo nella quale egli richiama il Santo Profeta è la sua grande indulgenza verso i nemici, al punto che egli implorò affinché il popolo di Lot fosse salvato, nono-

stante sapesse che erano trasgressori (11:74-76). La sua preghiera contiene le memorabili parole: “Così chiunque mi segue, di certo è uno dei miei, e chiunque mi disobbedisce, Tu di certo sei Perdonatore, Misericordioso” (14:36). Egli, in questo, modo invocò la pietà divina persino per i suoi nemici, e questo sebbene avesse dovuto troncare i rapporti con questi avversari: “Ci teniamo alla larga da voi e da ciò che servite al posto di Allāh. Diffidiamo di voi e fra noi e voi si è creata per sempre inimicizia e ostilità finché non crederete solo in Allāh” (60:4). Proprio allo stesso modo il Santo Profeta fu costretto a tagliare i legami con i miscredenti; eppure, anche nell’ora del suo trionfo, quando tutti quei nemici che non avevano lasciato nulla di intentato per annientare i musulmani furono alla sua mercé, li perdonò tutti. In un’altra occasione, quando al Profeta venne chiesto di pregare per la distruzione dei suoi nemici dopo che aveva subito gravi ferite nella battaglia di Uḥud, egli alzò le mani e pregò con queste parole:” O Allāh! Perdona la mia gente, perché non sa.”

LOT

Lot fu un contemporaneo di Abramo, sia per il Corano che per la Bibbia, ma solo il primo lo riconosce come profeta. Egli è tuttavia considerato un retto servo di Dio, e, proprio per la sua rettitudine, fu salvato dalla punizione che colpì Sodoma e Gomorra. Nella seconda lettera di Pietro (2:7,8) egli viene chiamato Lot il giusto, il cui spirito fu angustiato dalle azioni immorali dei Sodomiti. Genesi 19:30-38, che parla di rapporti incestuosi che Lot ebbe con le sue figlie mentre si trovava in stato di ubriachezza, nega nettamente la sua rettitudine e mostra che il resoconto biblico di questo episodio non è attendibile. Il Sacro Corano non accetta questa storia, e in varie occasioni definisce chiaramente Lot uno dei profeti di Dio:

“E (Noi inviammo) Lot, quando disse al suo popolo: Davvero siete colpevoli di nefandezze che nessuna nazione ha commesso prima di voi. Vi accostate agli uomini, commettete ruberie lungo le strade e azioni scellerate durante i vostri incontri.” (29:28,29)

“Il popolo di Lot definì bugiardi inviati. Quando il loro fratello Lot disse loro: Non vi guarderete dal male? Invero io sono per voi un messaggero degno di fede.” (26:160-162)

Si afferma chiaramente che il castigo che colpì il popolo di Lot, sebbene sia a volte definito semplicemente un rovescio di pioggia, sia stato una pioggia di pietre (11:82; 15:74). In 15:73 si parla di un boato, e perciò questo mostra inequivocabilmente che si trattò di un terremoto, e di conseguenza si dice che il luogo fu “rovesciato” (15:74)

Per quanto riguarda la moglie di Lot, il Sacro Corano dice soltanto che fu annientata insieme ai Sodomiti in quanto non seguì Lot (7.83), e non accoglie la versione della Bibbia riguardo alla sua trasformazione in una colonna di sale.

ISMAELE

Ismaele viene spesso menzionato insieme al padre Abramo, specialmente con riferimento alla Ka'ba, e, in tal modo, di lui si parla ripetutamente nel capitolo su Abramo. Abramo pregò per avere un figlio dopo essere stato liberato dalle mani dei nemici. A questa preghiera, e alla sua accettazione, si accenna con queste parole:

“Mio Signore, concedimi un uomo che compia buone azioni. Così Noi gli demmo la lieta novella di un figlio indulgente.” (37:100,101)

Nel capitolo che parla di Abramo è già stato evidenziato che fu Ismaele il figlio che ad Abramo fu comandato di sacrificare. Il Sacro Corano parla così di questo episodio:

“Ma quando egli (Ismaele) raggiunse l'età di andare al lavoro con lui, (Abramo) egli disse: Figlio mio, in sogno ho visto che devo immolarti al Signore: dimmi cosa ne pensi. Disse: O padre mio, fai come ti è stato ordinato: se Allāh lo vuole, mi troverà paziente. Così quando entrambi si sottomisero ed egli lo ebbe disteso con la fronte a terra, Noi lo chiamammo dicendo: Abramo, hai realizzato la visione. Così noi ricompensiamo chi fa il bene. Questa ne è prova evidente. E lo riscattammo con un grande sacrificio. E gli concedemmo di essere ricordato fra i posteri.” (37:102-108)

A lui si fa spesso riferimento nel Sacro Corano come ad uno dei profeti. Nulla si dice del popolo presso cui fu mandato, ma un aneddoto riferisce che egli fu inviato presso le genti dello Yemen. Oltre a ciò che è stato dichiarato in precedenza, ci si riferisce ad Ismaele con parole di elogio in molte occasioni. Così in un passo:

“E ricorda Ismaele nel Libro. Egli fu sincero nella sua promessa, e fu un messaggero, un profeta. E impose alla sua

gente la preghiera e la carità, e fu uno di cui Dio si compiacque.” (19:54,55)

La Bibbia, da parte sua, non parla di lui come di un profeta. Il testo potrebbe essere stato modificato su questo argomento a causa del pregiudizio sulla figura di Ismaele che si sviluppò in seguito tra gli Ebrei. Il patto di cui parla la Bibbia fu suggellato non con Israele ma con Abramo, e quindi includeva sia Ismaele che Isacco. Anzi, il patto fu concluso con Ismaele esattamente negli stessi termini usati con Abramo. Ad Abramo fu detto:

“Farò di te un grande popolo e ti benedirò, e renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.” (Gen. 12:2,3)

E ancora:

“E ti renderò molto fecondo, trarrò da te delle nazioni e da te nasceranno dei re.” (Gen. 17:6)

E proprio la stessa promessa fu data, riguardo ad Ismaele, quando Abramo pregò Dio affinché il figlio potesse condurre una vita perfetta – “che Ismaele possa vivere davanti a Te”:

“Anche riguardo Ismaele io ti ho esaudito: ecco, Io lo benedico e lo renderò molto fecondo, e molto, molto numeroso; dodici principi egli genererà e di lui farò una grande nazione.” (Gen. 17:20)

ISACCO E GIACOBBE

Tra i figli di Abramo, Isacco viene accettato come profeta. Egli viene chiamato per nome una dozzina di volte, ma non vengono forniti particolari a suo riguardo. Abramo ricevette la lieta novella della sua nascita dopo quella di Ismaele, come riportato in 37:101:

“E gli demmo la lieta novella di Isacco, un profeta, un giusto.” (37:112)

Giacobbe, figlio di Isacco, viene citato varie volte, con maggiori dettagli, come uno dei profeti. Egli è ricordato specialmente per aver dato particolare risalto alla sottomissione alla volontà di Dio:

“E lo stesso Abramo comandò ai suoi figli, e (così fece) Giacobbe: Figli miei, Allāh ha scelto per voi questa religione, perciò non morite, se non sottomessi. O foste testimoni quando la morte fece visita a Giacobbe, quando egli disse ai suoi figli: Chi servirete dopo di me? Ed essi risposero: Serviremo il tuo Dio e il Dio dei tuoi padri, Abramo e Ismaele e Isacco, un unico Dio e a Lui ci sottomettiamo.” (2:132,133)

Si parla spesso di Giacobbe nella storia di Giuseppe, suo figlio, a cui è dedicato il prossimo capitolo. Soltanto una volta viene citato con il nome di Israele (3:93), sebbene ci si riferisca frequentemente ai suoi discendenti come *Banū Isrāīl* o Figli d'Israele.

GIUSEPPE

Un intero capitolo, il dodicesimo, è intitolato *Giuseppe* ed è dedicato alla storia della sua vita. Esso offre un resoconto accurato della storia di Giuseppe, e i primi tre versi, e la sezione conclusiva, indicano l'intento che sta alla base della storia. Infatti, non si tratta di una semplice narrazione, ma di una enunciazione profetica della condotta che i nemici del Profeta adotteranno contro di lui, e del comportamento che egli ebbe nei loro confronti. Che i piani dei fratelli di Giuseppe per sbarazzarsi di lui e il modo generoso in cui egli li trattò contenesse una predizione delle trame omicide dei nemici del Profeta, della sua emigrazione a Medina, della sua vittoria finale su di loro, e del suo magnanimo comportamento nei loro confronti, viene chiarito dal seguente episodio. Si narra che il Profeta, nel giorno della conquista della Mecca, avesse ottenuto il controllo della porta della Kaaba su entrambi i lati, e disse ai Quraish, che si erano resi colpevoli del più crudele dei delitti contro lui e i suoi seguaci: "In che modo pensate che io debba trattarvi?" Essi risposero: "Speriamo nella tua benevolenza, nobile fratello e figlio di un nobile fratello." Allora egli disse: "Vi dico ciò che disse mio fratello Giuseppe: Non c'è biasimo per voi in questo giorno." Le ultime parole sono quelle di Giuseppe riportate in 12:92, e non si incontrano nella Bibbia.

La storia di Giuseppe, così come viene riportata nel Corano, inizia con la sua visione: "Ho visto undici stelle e il sole e la luna – le ho viste prostrarsi davanti a me" (12:4). Nel racconto della Bibbia, Giacobbe rimprovera Giuseppe a causa di questo sogno, dicendogli: "Che sogno è questo che hai fatto? Dovremo forse venire io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?" (Gen. 37:10). Secondo il Sacro Corano, Giacobbe, in questa visione, vide la futura grandezza di Giuseppe e disse: "E così il tuo Signore ti sceglierà e ti insegnerà l'interpretazione dei detti, e renderà completa la Sua grazia su di te e sui figli di Giacobbe" (12:6). In seguito, quando fu gettato in un pozzo dai suoi fratelli, Giuseppe, secondo la versione del Corano, ricevette una rivelazione da

Dio: “Raconterai loro quello che hanno commesso quando meno se lo aspetteranno” (12:15). La Bibbia non dice questo, ed esiste quindi questa differenza sostanziale tra le due versioni. La Bibbia riporta l’episodio come una semplice storia; il Corano dà risalto all’elemento spirituale che, solo, può giustificare la sua inclusione in un libro concepito come guida spirituale per l’uomo. Il Corano narra il fatto, omissso nella Bibbia, che Giuseppe, proprio nel momento in cui la sua vita sembrava volgere alla fine, ricevette la rivelazione Divina che gli faceva sapere che, un giorno, sarebbe stato il signore dei suoi attuali oppressori. È questa la circostanza nella vita di un profeta che gli consente di affrontare tutte le angosce e le difficoltà: il profondo convincimento che la verità, alla fine, trionferà, convincimento che viene prodotto da una rivelazione dall’alto.

Il racconto biblico, in questo modo, priva la storia della sua vera bellezza. Quando i fratelli di Giuseppe tornarono da Giacobbe portando la sua tunica macchiata di un sangue che non era il suo, il padre dubitò della loro sincerità. Disse: “No, i vostri animi vi hanno reso la cosa facile. Ma la pazienza è tanta. E Allāh è Colui del quale si cerca l’aiuto contro ciò che raccontate.” (12:18)

Non così secondo la Bibbia:

“Egli la riconobbe e disse: «È la tunica di mio figlio; una bestia feroce l’ha divorato. Giuseppe è stato sbranato»”.
(Gen. 37:33)

La Bibbia ritrae Giacobbe come un comune mortale, mentre il Sacro Corano lo presenta come un profeta. La prima lo mostra addolorato come un comune mortale per la perdita del figlio diletto: “E Giacobbe si stracciò le vesti e pose una tela di sacco sui fianchi” (Gen. 37:34). Il secondo fa vedere che egli, fin dal primo momento, ebbe una speranza. Lungo tutto il racconto del Corano, la speranza di Giacobbe è un raggio luminoso senza il quale la storia, come nella Bibbia, sarebbe una narrazione avvilita priva di ogni valore spirituale. Tuttavia nella Bibbia sono ancora presenti indizi che indicano che la descrizione che ora incontriamo nella Genesi non ritrae con esattezza il personaggio di Giacobbe. Egli rimprovera Giuseppe a causa del suo sogno, ma allo stesso tempo “tenne in mente la cosa” (Gen. 37:11), il che mostra che egli era convinto della sua verità. In questo modo

la narrazione coranica non solo si accorda alla figura profetica di Giacobbe ma dimostra anche che, ovunque il Corano si trova in contraddizione con la Bibbia, di fatto esso elimina le incongruenze in essa presenti.

Entrambe le narrazioni riferiscono che Giuseppe fu venduto in Egitto, dimorò nella casa di Potifar e riportano l'episodio relativo alla moglie di quest'ultimo. Ma anche qui non c'è niente che regga il paragone con la purezza del linguaggio del Corano:

“E colei nella cui casa abitava cercò di sedurlo, chiuse tutte le porte e disse: Vieni. Ma egli: Allāh non voglia! Il mio Signore, in verità, mi ha dato un buona dimora. Gli iniqui mai prospereranno.” (12:23)

Confronta questo passo con la narrazione della Bibbia (Gen. 39:7-12), dove il linguaggio usato manca completamente di delicatezza. Inoltre, secondo il Corano, la figura di Giuseppe fu scagionato dalla falsa accusa sul luogo:

“Un testimone della famiglia di lei testimoniò così: «Se la tunica di lui è strappata sul davanti, lei dice la verità e lui è un bugiardo. Se la tunica è strappata sul retro, è lei a mentire e lui è sincero». Così quando egli (Potifar) vide che la tunica era strappata sul retro, disse: «Di certo è un'astuzia di voi donne. La vostra astuzia è davvero grande! Allontanati da qui, Giuseppe. Tu (moglie mia), chiedi perdono per la tua colpa. Davvero sei stata una peccatrice».” (12:26-29)

La discolpa del personaggio di Giuseppe in questa circostanza e l'esibizione della prova della tunica non sono riportate nella Bibbia, ma, senza questi, il fatto di aver lasciato l'indumento strappato sulla schiena, narrato invece nella Bibbia, diventa a dir poco privo di significato. Sembra trattarsi di una completa omissione. La narrazione del Corano che fa seguito a questo episodio rivela che Giuseppe non fu gettato in prigione per aver oltraggiato la moglie del suo padrone, al contrario di quanto riportato nella Bibbia. Il Sacro Corano non permette neanche che un'accusa di questo tipo venga formulata contro un profeta. In realtà, viene dato rilievo alla dichiarazione di innocenza del personaggio di

Giuseppe al fine di porre l'accento sulla purezza di tutte le figure dei profeti di Dio. Tale rilievo vuole anche essere una prova della purezza della figura del nostro Profeta durante la sua giovinezza.

Il racconto prosegue poi riportando l'episodio di Giuseppe che viene messo in prigione con altri pretesti. Lì Giuseppe interpreta i sogni dei due compagni di cella, il capo della servitù del Re e il fornaio. Di nuovo si coglie la differenza fra le due narrazioni. Nel racconto coranico, Giuseppe sembra più ansioso di redimere i due prigionieri, cosa che non viene affatto menzionata nella Bibbia:

“Ho abbandonato la religione di un popolo che non crede in Allāh, e rinnega l'altra vita. E seguo la religione dei miei padri, Abramo, Isacco e Giacobbe. Non conviene a noi associare alcuna cosa con Allāh. Questa è una grazia che Allāh ha dato a noi e all'umanità, ma la maggior parte di essa non gli è grata. Miei compagni di prigione, sono meglio diversi signori, oppure Allāh, l'Unico, l'Altissimo? Quelli che voi servite oltre ad Allāh non sono altro che nomi che voi avete inventato...Il giudizio spetta solo ad Allāh. Ha comandato che non adorate nessuno all'infuori di Lui. Questa è la vera religione, ma la maggior parte degli uomini non sa.” (12:37-40)

Giuseppe, alla fine, viene liberato e condotto davanti al Re perché interpreti il suo sogno, ma egli rifiuta di lasciare la prigione fino a che la sua innocenza non venga provata oltre ogni possibile dubbio. Le donne depongono in suo favore: “Di lui sappiamo solo del bene.” E la moglie di Potifar ammise: “Adesso la verità è manifesta. Io cercai di sedurlo ed egli è sincero” (12:51). Nuovamente, il racconto della Bibbia non fa parola di questo. Il sogno del re è poi interpretato, e a Giuseppe viene data autorità sui tesori della terra, ma il proposito divino si fa chiaro:

“E così Noi demmo a Giuseppe autorità su quella terra – egli vi dimorava ovunque gli piacesse. Concediamo la Nostra misericordia a coloro che vogliamo, e non gettiamo via la ricompensa per coloro che operano il bene. E certamente il premio nell'altra vita è migliore per coloro che credono e si guardano dal male.” (12:56,57)

Nel racconto della Bibbia simili lezioni spirituali si cercherebbero invano. Segue poi una descrizione della carestia, durante la quale i fratelli di Giuseppe si recano in Egitto per acquistare provviste. Giuseppe li riconosce, ma loro non riconoscono lui. Viene chiesto loro di tornare con Beniamino. Giacobbe dà loro alcune disposizioni e il profeta che è in lui viene di nuovo messo in rilievo: “Di certo egli possiede la sapienza, perché Noi gliela demmo, ma la maggior parte degli uomini non sa” (12:68). La narrazione biblica è priva di queste riflessioni ispirate.

Viene poi descritta la vicenda della coppa messa nel sacco di Beniamino. Secondo la Bibbia, fu lo stesso Giuseppe a ordinare al suo dispensiere di farlo:

“E diede un ordine al dispensiere della sua casa, dicendo ... metti la mia coppa, la coppa d’argento alla bocca del sacco del più giovane insieme al denaro del suo grano. E questi eseguì l’ordine di Giuseppe.” (Gen. 44:1,2)

Secondo la narrazione del Corano, Giuseppe non diede un tale ordine, né si trattava della sua coppa, ma di quella del Re. L’identità della persona la pose nel sacco non è specificata; si trattò del dispensiere o di qualcun altro, forse uno dei fratelli di Giuseppe, che lo fece per pura cattiveria. Ad ogni modo, Beniamino fu trattenuto in Egitto, e i fratelli di Giuseppe tornarono dal padre e gli raccontarono l’episodio della coppa. Giacobbe li accusò con le stesse parole che aveva loro rivolto quando gli avevano portato la tunica di Giuseppe macchiata di un sangue che non era il suo: “No, il vostro animo ha escogitato la faccenda per voi, ma la pazienza è tanta” (12:83). Questo incidente, tuttavia, rinnovò in lui la speranza di incontrare Giuseppe: “Forse Allāh li ricondurrà insieme da me. Egli è il Sapiente, il Saggio” (12:83). Il ricordo di Giuseppe gli fece venire le lacrime agli occhi, e i suoi figli lo biasimarono perché continuava a serbare così a lungo il ricordo di Giuseppe dopo la sua morte.⁶ Ma le speranze di Giacobbe crebbero ancora:

6. L’opinione generale che Giacobbe avesse perso la vista per aver pianto troppo non trova fondamento nel Sacro Corano. Le parole che sono state erroneamente tradotte come se avessero il significato di *egli perse la vista* significano soltanto *le lacrime gli salirono agli occhi*.

“Egli disse: mi lamento della mia pena e del mio dolore soltanto davanti ad Allāh, che mi ha svelato cose che voi non sapete:

Figli miei, andate a cercare Giuseppe e suo fratello, e non disperate della misericordia di Allāh. Di certo nessuno dispera della misericordia di Allāh all'infuori di chi non crede.” (12:86,87)

Ciò mostra che Giacobbe aveva una fede autentica nella promessa divina che gli era stata fatta a proposito di lui Giuseppe, e lui sapeva, a seguito di una rivelazione divina, che Giuseppe era vivo. Queste meravigliose lezioni spirituali non si incontrano in nessun punto nel racconto della Bibbia, mentre la narrazione del Corano ne è piena. Questo fatto cambia completamente l'essenza vera e propria dell'arida storia biblica di un uomo anziano che perde un figlio e poi lo ritrova. Nel Sacro Corano troviamo lezioni spirituali che si susseguono l'una all'altra portando conforto non solo a Giacobbe, ma anche al Santo Profeta e ai suoi fedeli seguaci. Grazie a queste, la loro fede in Dio fu solida come una roccia, e non si arrese alla disperazione in nessuna circostanza. La diversità delle due narrazioni potrebbe essere brevemente riassunta come la differenza tra storia secolare e storia sacra, tra una documentazione di eventi passati e una grande lezione spirituale per il futuro.

Si è già fatto riferimento all'altro aspetto della storia di Giuseppe. Nella sua storia viene narrata la storia del Profeta stesso. Questo è l'inizio: “Di certo in Giuseppe e i suoi fratelli ci sono segni per coloro che chiedono” (12:7). E tale è anche la conclusione. Dopo essere stato innalzato alla più alta carica sulla terra, Giuseppe prega Dio così:

“Mio Signore, mi hai reso partecipe del regno e mi hai insegnato l'interpretazione dei detti. O Creatore dei cieli e della terra, Tu sei mio alleato in questo mondo e nell'Aldilà. Fa che io muoia a te sottomesso e uniscimi ai giusti.” (12:101)

Seguono poi le memorabili parole:

“Questo è uno degli annunci relativi all'invisibile che Noi ti abbiamo svelato, e tu non eri con loro quando essi tramavano e disegnavano i loro piani.” (12:102)

Questi erano senza dubbio i piani che i nemici del Profeta stavano allora tramando per porre fine alla sua vita, ma gli fu detto che i loro piani sarebbero falliti, e che alla fine essi sarebbero venuti a lui come i fratelli erano tornati da Giuseppe, chiedendo perdono per la loro crudeltà contro di lui e ricevendo quella generosa risposta che non ha pari nella storia:

“Non c’è biasimo per voi in questo giorno. Vi perdoni Allāh che è il più Misericordioso tra i misericordiosi.” (12:92)

SHU'AIB

Tra i discendenti di Abramo, e prima di Mosè, troviamo Shu'aib, che fu mandato a Madian, una città sul Mar Rosso. Shu'aib viene generalmente considerato il nome arabo di Ietro. Si ritiene anche che sia stato l'uomo di cui Mosè sposò la figlia quando fuggì a Madian (28:27). Nel Sacro Corano egli viene citato quattro volte, e il suo insegnamento dà particolare rilievo al saper dare il giusto peso e la giusta misura. Si dice che egli fu inviato tre volte a Madian (7:85; 11:84; 29:36), e una volta presso gli abitanti della selva, *ashāb al-aika* (26:176). Non si può dire che si trattasse della stessa gente di Madian; quasi certamente è così, poiché la predicazione è anche in questo caso diretta contro la mancanza del giusto peso e della giusta misura. La citazione che segue è sufficiente per dare un'idea della sua predicazione:

“E (Noi mandammo) a Madian il loro fratello Shu'aib. Egli disse: Popolo mio! Servite Allāh, non avete altro dio che Lui. E non ingannate nel peso e nella misura. Vi vedo nella prosperità e temo per voi il castigo di un giorno che tutto coinvolgerà:

O popolo mio, date giusto peso e giusta misura, e non defraudate gli uomini delle loro cose, e non agite sulla terra da corruttori, spargendo la discordia:

Quel che resta presso Allāh è meglio per voi, se siete credenti.....

O mio popolo, vedete se ho con me una chiara prova che giunge dal mio Signore, ed Egli mi ha dato un sostentamento buono che giunge da Lui... Io non voglio che riformare, per quanto ne sono capace. E soltanto presso Allāh è la direzione del mio agire verso un buon esito.” (11:84-88)

Il popolo perdurò nel compiere il male e nell'opporci al profeta, e fu alla fine distrutto da un terremoto (7:91).

MOSÈ

Di tutti i profeti di cui si parla nel Sacro Corano, Mosè è quello più frequentemente menzionato, e il testo indugia sui particolari della sua vita in misura molto maggiore che sulla vita di qualsiasi altro profeta. Inoltre, egli è il primo profeta ad essere nominato Libro Sacro, nel capitolo intitolato *al-Muzzammil*, terzo per ordine cronologico. La ragione che spinge a dare un rilievo così notevole alla sua storia si trova anche in questo versetto.

“In verità Noi mandammo a voi un Messaggero, testimone contro di voi, come mandammo un messaggero a Faraone.”
(73:15)

Esso evidenzia la somiglianza del Santo Profeta Muḥammad a Mosè, somiglianza che lo stesso Mosè aveva messo in rilievo nel Deuteronomio (18:15,18):

“Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui daretè ascolto... io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le Mie parole.”

Due volte ci viene detto che il profeta promesso, colui che sarebbe stato simile a Mosè, apparirà fra i “loro fratelli”. Il popolo cui ci si rivolgeva qui è quello degli Israeliti e, di conseguenza, “i loro fratelli” poteva significare soltanto gli Ismaeliti. E in realtà nessun profeta israelita ha mai sostenuto di essere simile a Mosè. Fino al tempo di Gesù Cristo troviamo che gli Israeliti sono ancora in attesa della venuta del promesso “simile” a Mosè, poiché a Giovanni il Battista fu domandato se egli fosse Cristo o Elia o *quel Profeta* (nella revisione britannica della *Authorized Version* della Bibbia, *il Profeta*), facendo riferimento a margine a Deut. 18:15,18. Né Gesù Cristo disse mai di essere simile a Mosè, e i suoi apostoli attesero ancora l’avverarsi di quella profezia dopo la crocifissione di Gesù: “Mosè infatti disse: il Signore vostro Dio farà

sorgere un profeta come me in mezzo ai vostri fratelli” (Atti 3:22). Fu solo la rivelazione del Santo Profeta, e fu una delle prime, che indicò l’avverarsi della profezia del Deut. 18:15,18 nella venuta di un profeta come Mosè. Questa affermazione viene resa ancora più chiara in una rivelazione successiva: “Avete pensato che se esso viene da Allāh, e voi non credete in esso, e qualcuno tra i figli d’Israele ha dato testimonianza di uno come lui.” (46:10)

La storia di Mosè ha inizio quando a sua madre viene rivelato di abbandonare il figlio nel fiume, dove viene raccolto da un membro della famiglia di Faraone (20:38,39; 28:7,8) e allevato da Faraone (26:18). Una volta cresciuto, un giorno egli s’imbatte in un Egiziano che stava maltrattando un Israelita e lo colpisce con un pugno per salvare l’oppresso. Per disgrazia l’Egiziano rimane ucciso e Mosè, saputo che non potrà aspettarsi alcuna giustizia dalle autorità, fugge a Madian (28:14-21). Qui egli incontra Ietro, sposa una delle sue figlie, e, dopo dieci anni, ritorna in Egitto (28:22-29). Sulla via del ritorno, viene chiamato alla missione di profeta (19:52; 20:11-14; 27:8,9; 28:30; 29:15,16), e in uno stato visionario si accorge che il suo bastone è diventato un serpente e la sua mano è bianca (20:17-23; 27:10-12; 28:31,32). Gli viene ordinato di recarsi da Faraone e di esigere la liberazione degli Israeliti (7:103-105; 20:46-48; 26:15-17; 44:18). Richiede l’aiuto di suo fratello Aronne (20:25-35; 26:12-14; 28:33,34). Faraone ha una discussione con lui (20:47-55; 26:18-31). Un credente fra la gente di Faraone, che teneva nascosta la sua fede, fornisce argomentazioni a favore di Mosè (40:28-45). Faraone esige dei segni, e gli vengono mostrati i due segni del bastone e della mano (7:106-108; 26:32,33; 29:20). Faraone chiama in suo aiuto gli incantatori, i cui trucchi non possono nulla contro Mosè (7:113-126; 10:80-82; 20:60-73; 26:38-51), ed essi credono in lui (7:120,121; 20:70; 26:46-48). Mosè mostra quindi altri segni (7:130,133), nove in tutto (17:101). Ogni volta che il castigo si abbatte su di lui, Faraone chiede a Mosè di pregare affinché sia allontanato, promettendo che in quel caso crederà, ma non mantiene la sua promessa (7:134,135; 43:49,50). Mosè esorta il suo popolo alla pazienza e alla preghiera (7:128; 10:84). Finalmente gli viene comandato di lasciare l’Egitto ed egli attraversa il mare, mentre Faraone e il suo esercito annegano (2:50;

7:136; 10:90; 20:78; 26:52-66). Si ritira poi per quaranta giorni sulle montagne per ricevere la legge (2:51; 7:142-145; 20:83,84), e i capi israeliti insieme a lui richiedono che Dio si mostri a loro in maniera evidente (2:55). Mosè prega Dio affinché Egli si mostri a lui (7:143). Un violento terremoto sorprende Mosè e i suoi compagni (7:143,155), ed essi cadono come folgorati. Mosè ritorna in sé e prega per i suoi compagni (7:155), che riprendono i sensi (2:55,56). Mosè riceve la Torah (7:142-145), libro che gli viene rivelato come i libri che furono rivelati ad altri profeti (2:53; 6:91). Al suo ritorno, trova il popolo che adora l'immagine del vitello che avevano fabbricato in sua assenza sotto la guida di un uomo chiamato Sāmīrī (2:51; 7:150; 20:86-90). Aronne li aveva avvertiti del loro sbaglio prima del ritorno di Mosè, ma essi non avevano desistito (20: 90,91). L'immagine viene bruciata e le ceneri sono disperse nel mare (20:97). Mosè ordina al suo popolo di uccidere una giovenca, anche se loro non vogliono farlo e obbediscono all'ordine dopo aver a lungo tergiversato (2:67-71). La sua stessa gente presenta false accuse contro di lui (33:69; 61:5). Egli chiede al suo popolo di marciare verso la Terra Santa, ma essi si rifiutano e sono costretti ad errare nel deserto per quaranta anni (5:21-26).

Ho presentato alcuni dei particolari più significativi della vita di Mosè. Ce ne sono molti altri, come il lettore può vedere da solo. Si noti che qui sono presenti molte differenze rilevanti rispetto alla narrazione della Bibbia; ad esempio, Mosè non viene ritenuto colpevole dell'uccisione dell'Egiziano, la cui morte risulta solo casuale. Secondo la Bibbia, Mosè ricevette la Torah in forma di tavole scritte dalla mano di Dio, e la scrittura era quella di Dio, "scalpita sulle tavole" (Es. 32:16). Secondo il Sacro Corano, la Torah fu rivelata a Mosè con le stesse modalità in cui libri vennero rivelati ad altri profeti, e così come il Corano fu rivelato al Profeta Muḥammad: "Chi ha rivelato il Libro che Mosè propose?" (6:91); "Noi ti abbiamo dato la rivelazione come la demmo a Noè e ai profeti dopo di lui...a Mosè Allāh rivolse la Sua parola, parlandogli" (4:163,164). Di nuovo, secondo la Bibbia, Mosè, in preda alla collera, ruppe le tavole su cui era scritta la parola di Dio (Es. 32:19), e in Es. 34:1 viene descritto come esse furono sostituite, ma il Corano dice che egli le depose e le prese nuovamente quando si fu placata la sua ira (7:150,154).

L'importanza attribuita alla storia della vita di Mosè è dovuta alla sua somiglianza con il Santo Profeta Muḥammad. Mosè fu sia un dispensatore di leggi che un fondatore di nazioni, e così sarebbe stato il Santo Profeta Muḥammad. Queste due caratteristiche non si incontreranno in nessun altro profeta israelita, e si può notare che i particolari forniti in precedenza, così come gli altri che si trovano a proposito di Mosè nel Sacro Corano, sono legati all'una o all'altra di queste due caratteristiche, più alla seconda che alla prima. Ma in entrambi questi due ruoli, di legislatore e di fondatore di nazioni, il Santo Profeta Muḥammad dovette impegnarsi in misura largamente superiore rispetto a Mosè. La legge data a Mosè era concepita per un popolo in particolare, quello degli Israeliti, e, anche dopo Mosè, vennero fra loro dei profeti per soddisfare le nuove necessità e per effettuare le dovute modifiche e abrogazioni; Ma la legge consegnata al Santo Profeta Muḥammad fu creata per l'intera razza umana, fu perfezionata, ed egli fu il profeta per tutti i popoli e per tutti i tempi, e nessun profeta ci fu dopo di lui. Questa diversità viene più volte evidenziata nel sacro Corano; le citazioni che seguono servono soltanto da esempio:

“E in verità Noi demmo il libro a Mosè e ne facemmo una guida per i Figli d'Israele.” (32:23)

“Benedetto sia Colui Che ha fatto scendere la Discriminazione sul Suo servo, affinché potesse essere ammonitore delle genti.” (25:1)

“E questo non è altro che un Monito per le nazioni.” (68:52)

“In questo giorno ho reso perfetta per voi la vostra religione e ho completato la Mia grazia per voi.” (5:3)

Ma, sebbene la legge sia stata perfezionata nel Sacro Corano e nessun profeta sia apparso dopo il Santo Profeta Muḥammad, c'è sempre la possibilità di elaborare i principi enunciati dal Libro Sacro e di predisporre, in base ad essi, nuove leggi che rispondano alle necessità del momento.

L'operato di Mosè come fondatore di nazioni occupa un posto di grande rilievo nella sua vita così come nella storia del mondo. Questo fu il primo vero messaggio che gli venne affidato: "Andate entrambi da Faraone e ditegli: siamo i messaggeri del Signore dei mondi, manda con noi i figli d'Israele" (26:16,17). La legge gli fu data molto più tardi. Ed egli svolse la sua opera, senza dubbio, tra enormi difficoltà, perché gli Israeliti erano ridotti in stato di schiavitù, sotto il Faraone d'Egitto, da circa quattro secoli. Ma per quanto grande e importante sia stata l'opera di Mosè, è davvero poca cosa se paragonata a quella affidata al Santo Profeta Muḥammad. Egli dovette costruire una nazione in base ad un principio completamente nuovo, un popolo unito non da vincoli di sangue, razza, colore o territorio, ma da una concezione morale e spirituale, da una fede nell'Unità di Dio e nel Suo potere che tutto permea. Così doveva essere il popolo musulmano, nel quale gli Arabi e i non-Arabi, i bianchi e i neri, i Semiti e gli Ariani, dovevano essere tutti uguali. L'intero mondo era il paese nel quale questa nazione doveva essere costituita, e l'intera umanità la razza dalla quale tale popolo sarebbe nato. Al Profeta fu affidato questo compito apparentemente impossibile, e, solo di fronte a tutte le difficoltà, egli gettò le basi di una nuova nazione nel breve periodo di venti anni. Un risultato come questo non può essere attribuito al merito di nessun altro uomo nella storia del mondo.

ARONNE

Aronne viene menzionato molto spesso insieme a Mosè. Si riporta che, quando Mosè viene chiamato alla missione di profeta, e gli viene comandato di recarsi da Faraone e di ammonirlo, egli pregò Dio in questo modo:

“Concedimi un aiuto dalla mia famiglia: Aronne, mio fratello; aggiungi la sua forza alla mia, e fa che divida con me questo compito. Così potremo glorificarTi e ricordarTi molto.” (20:29-34)

E in un altro punto:

“Mio fratello, Aronne, è più abile di me nel parlare, mandalo con me affinché mi aiuti.” (28:34)

Ci è stato detto che la Torah fu consegnata a Mosè e Aronne (37:117). Il punto principale in cui il Sacro Corano si discosta dalla Bibbia è la dichiarazione, da parte di quest'ultima, della fabbricazione da parte di Aronne di un vitello che fu poi adorato dagli Israeliti (Es. 32:2-5). Il Corano non solo lo libera dall'accusa di essere un costruttore di idoli, ma lo mostra mentre ammonisce apertamente gli Israeliti perché adorano il vitello: “E in verità Aronne aveva loro detto in precedenza: Popolo mio, voi siete solo tentati da questo, e in verità il vostro Signore è il Dio Benefico, quindi seguitemi e obbedite ai miei ordini.” (20:90)

DAVIDE

Tra i profeti della religione di Mosè, oltre a Gesù Cristo, viene dato il più grande risalto a Davide e a Salomone, e si fa riferimento in più di una occasione alla gloria cui il regno israelita assurse sotto questi re-profeti. In effetti, tutta questa storia contiene la profezia della grandezza dell'Islām. I capitoli che riportano tali riferimenti sono quelli che furono rivelati a Mecca quando l'opposizione al Profeta era all'apice, e la sua causa sembrava essere del tutto disperata. La narrazione di questa storia fu di conforto per i Musulmani, perché stava giungendo il tempo in cui l'opposizione al Profeta non avrebbe portato a niente e l'Islām avrebbe brillato in tutta la sua gloria. Il risalto dato, da una parte, alla storia di Giovanni il Battista e di Gesù Cristo e, dall'altra, a quella di Davide e di Salomone, dei quali i primi rappresentano la grandezza spirituale della religione di Mosè, e i secondi quella materiale, fu veramente un chiaro indizio che il Santo Profeta era destinato ad occupare entrambe le posizioni di maestro spirituale e di re. Ciò viene reso palese definendo espressamente il Profeta Muḥammad "simile a Mosè", come è già stato indicato, e ancora paragonando la religione di Muḥammad a quella di Mosè (24:55).

La maggiore attenzione data a Davide si ha in 38:17-26, che inizia con le sue conquiste e il suo regno:

“Sopporta pazientemente ciò che essi dicono, e rammenta il Nostro servo Davide, detentore della forza. Egli sempre si volgeva (ad Allāh).

In verità Noi sottomettemmo le montagne a lui, che glorificava (Allāh) al calare della sera e al sorgere del giorno.

E radunammo tutti gli uccelli. Tutti gli erano obbedienti.

E consolidammo il suo regno e gli demmo la saggezza e una chiara capacità di giudizio.” (38:17-20)

Questa descrizione delle conquiste e del regno di Davide è preceduta dall'ordine dato al Profeta di sopportare con pazienza quello che i suoi oppositori dicevano e facevano, rivelando, in questo modo, che lo stato di impotenza e di persecuzione dell'Islām sarebbe giunto alla fine e i Musulmani avrebbero raggiunto una simile gloria e grandezza. Questi versetti, mentre parlano delle conquiste materiali di Davide, alludono anche alle sue conquiste spirituali, poiché si parla di montagne soggiate a proclamare la gloria Divina. Gli uccelli sono menzionati quali elementi di un esercito vittorioso. Questo viene reso più evidente in un altro punto:

“E in verità Noi concedemmo molto a Davide: O montagne, ripetete lodi con lui, e anche gli uccelli, e gli rendemmo il ferro malleabile.

Fabbricate ampie (cotte di maglia), e riservate un tempo per la loro fabbricazione, e operate il bene. In verità Io osservo ciò che fate.” (34:10,11)

L'aver citato il ferro reso malleabile e le cotte di maglia mostra chiaramente che in entrambe le occasioni ci si sta riferendo alle battaglie e alle conquiste che ne seguirono.

Nonostante la vastità del suo regno, a Davide fu detto di sopportare i suoi nemici e di trattarli con indulgenza:

“Ti è giunta la storia degli avversari? Quando si fecero strada nella stanza privata, scalando le mura – Quando piombarono su Davide, ed egli ebbe paura di loro.” (38:21,22)

Strano a dirsi, questa descrizione dei nemici che tramano contro la sua vita è stata trasformata, da alcuni commentatori poco attenti, e sotto l'influenza della tradizione ebraica e della Bibbia, nella storia di Davide che commette adulterio e dei due angeli che si recano da lui per ricordargli il suo peccato. Il Corano dice esplicitamente che i due intrusi sono *khasm* o *nemici*, e racconta che riuscirono a penetrare nella sua camera privata *scalando le mura*, quindi supporre che essi fossero angeli è veramente assurdo. Il Califfo 'Alī, quando sentì la falsa storia riferita a Davide, disse: “A chiunque riporti la storia di Davide come fanno i can-

tastorie, darò 160 frustate, e questa è la punizione per quelli che accusano ingiustamente i profeti.” Questo episodio è riferito dal grande commentatore Rāzī, il quale aggiunge: “La maggior parte dei sapienti, e quelli fra di loro che hanno ricercato la verità, dichiarano falsa questa accusa e la condannano in quanto menzogna e storia infamante.” La storia biblica che Davide commise adulterio viene così rifiutata dall’Islām, in quanto falsa accusa contro un profeta di Dio. D’altra parte, il Sacro Corano usa per Davide parole di altissima lode: di certo egli ha un posto vicino a Noi e un ottimo soggiorno (38:25).

L’unico ulteriore passo importante riferito a Davide riguarda l’uccisione di Golia (2:251), che è citata in una rivelazione medinese, e qui inoltre viene aggiunto che “Allāh gli diede la sovranità e la saggezza.”

SALOMONE

Salomone non solo ereditò il regno di Davide (27:16), ma lo espanse con le sue conquiste. Anche qui si può subito dire che il Sacro Corano respinge l'accusa di idolatria rivolta a Salomone, che la Bibbia presenta esplicitamente, asserendo che le mogli di Salomone “distolsero il suo cuore verso dei stranieri” (1 Re 11:4). Il Corano elimina questa accusa con poche parole: “Non fu Salomone il miscredente, bensì i demoni” (2:102). Il Rev. T.K. Cheyne fa notare, nella *Encyclopedia Biblica*, che l'affermazione della Bibbia non è corretta: “Che Salomone avesse diverse mogli, sia israelite che non, è piuttosto probabile, ma egli non fece altari per ognuna di loro, né unificò il culto delle sue donne a quello di Yahwe.” Il Corano, comunque, si spinge oltre, poiché dice che la Regina di Saba divenne una credente in Dio: “Ella disse: Mio Signore, ho fatto torto a me stessa, e insieme a Salomone mi sottometto ad Allāh, il Signore dei mondi.” (27:44)

Il resoconto più esteso riguardo Salomone è legato alla sua conquista di Saba. Si apre con una descrizione delle immense risorse del suo regno:

“O uomini! Ci è stato insegnato il linguaggio degli uccelli, e ci è stata data abbondanza di ogni cosa. Di certo questa è grazia evidente. E si riunirono per Salomone i suoi eserciti di jinn, uomini e uccelli, e si disposero in schiere.” (27:16,17)

L'utilizzo degli uccelli per trasmettere messaggi rese questi animali una necessaria appendice delle spedizioni militari, mentre i jinn erano senza dubbio le impavide tribù non-israelite assoggettate agli Israeliti. Altrove esse sono definite “quelli che lavoravano avanti a lui per ordine del Signore” (34:12), e “costruivano per lui quel che a lui piaceva, sinagoghe e immagini” (34:13). Chiaramente questi furono gli stranieri di cui Salomone si servì per edificare il Tempio, uomini esperti di architettura.

tura, perché gli Arabi, come Tabrezi osserva nel suo commento a *Himāsa* “parlano del jinn paragonandolo spesso ad un uomo abile nel portare a buon fine affari per i jinn e gli *shaitān* o il diavolo.” E gli uomini impiegati da Salomone in questa e altre simili sono chiamati, in un altro punto, demoni: “E i demoni, costruttori e pescatori di perle, e altri messi in ceppi” (38:37,38). Gli ultimi sembrano essere quelli che venivano costretti a servire o che erano forse prigionieri di guerra.

Dopo essersi messo in marcia alla conquista di Saba, Salomone attraversa la valle del Naml, che non si dovrebbe tradurre come valle delle formiche, in quanto *Naml*, sebbene significhi *formiche*, è qui utilizzato come nome proprio, e *vād al-Naml*, o la valle del Naml, secondo il *Tāj al-‘Arūs*, è “situata tra Jibrīn e Asqālān.” E i Namla sono espressamente definiti una tribù nel *Qāmūs*, che asserisce: “Abriqa ha origine dalle acque dei Namla.” Questa tribù, che molto probabilmente si era interposta tra Salomone e la regina di Saba e aveva formato una sorta di stato cuscinetto, si assoggettò a Salomone, che di questo rese grazie a Dio: “Mio Signore, concedimi la riconoscenza per i favori che Tu hai accordato a me e ai miei genitori.” (27:19)

Analogo errore viene commesso con riferimento ad Hudhud, che certamente viene menzionato quale ufficiale di Salomone, ma il termine viene frainteso, attribuendogli il significato di *pavoncella*. Un nome simile è Benhadad, un re della Siria (1 Re 20:1), e gli scrittori arabi parlano di un re dell’Himyar, Hudad. L’errore nasce dal fatto che il suo nome viene fatto in relazione alla rivista degli uccelli (27:20), ma il motivo di ciò sembra dovuto al fatto che l’uomo chiamato con questo nome era un certo ufficiale del servizio segreto dell’esercito di Salomone. Tutto quello che viene detto di lui, nei dieci versetti che seguono, mostra chiaramente come egli fosse un uomo e non un uccello, in quanto egli porta a Salomone notizie della Regina di Saba, che trova “ad adorare il sole invece di Allāh” insieme al suo popolo (27:24), e a compiere molte cose inique: “E il demonio ha fatto sembrare giuste ai loro occhi le azioni che compivano, e così li ha devianti dalla via”. Solo un uomo poteva valutare cosa fosse un falso credo o un’azione malvagia. Ciò supera le capacità di un uccello.

In un primo momento la regina di Saba invia un dono a Salomone, cosa che egli considera un'offesa, e in risposta minaccia di attaccare i suoi territori. Ella si sottomette a Salomone e si reca da lui, dove le viene chiesto di "entrare nel palazzo", il che significa che ella divenne sua moglie. Nel palazzo, l'acqua scorreva sotto pavimenti di cristallo e la regina li scambiò a loro volta per acqua. In questo modo, Salomone le fece comprendere l'errore da lei compiuto nell'adorare il sole, che era soltanto un corpo visibile, mentre la vera sorgente di vita e di forza era Dio, le Cui mani, invisibili all'occhio umano, operavano entro tali corpi. È allora che la Regina crede in Dio e abbandona l'idolatria.

Salomone viene nuovamente menzionato con riferimento alla distruzione della città di Saba', nel capitolo 34. Qui ci viene detto che il vento, "che percorreva il cammino di un mese al mattino e il cammino di un mese alla sera" (34:12), venne assoggettato a Salomone. In 21:81 viene così riportato: "E a Salomone (Noi assoggettammo) il vento che soffiava impetuoso, deviando la sua corsa per Nostro comando, verso la terra che avevamo benedetto". In entrambi i punti il riferimento è alla flotta di Salomone che naviga tra il golfo di Aqaba e Ophir sulla costa orientale della penisola arabica, e porta, secondo la *Jewish Encyclopaedia*, "incredibili quantitativi d'oro e prodotti delle zone tropicali", fornendo al re "mezzi illimitati per accrescere la gloria della sua capitale e del suo palazzo". A questo si fa riferimento in quel che segue, 34:12 e 13, come la creazione di una "sorgente (da cui scaturiva) ottone fuso", e la costruzione di fortezze e statue e ciotole....e recipienti da cucina."

Nonostante tutta questa magnificenza, la morte di Salomone fu anche presagio della fine del suo regno, e il suo successore fu soltanto "un animale della terra che rosicchiava il suo bastone" (34:14), riferendosi in tal modo alla vita di agiatezza e lussuria che condusse Roboamo, mentre l'erosione del bastone indica la distruzione del suo regno. Altrove ci viene detto che l'erede di Salomone era "solo un corpo" (38:34). Quando Salomone si accorse di questo "si rivolse a Dio" e pregò per un regno che non dovesse trovarsi in pericolo di essere rovinato da altri – il regno spirituale.

Ci viene anche rivelato che Salomone non sentì nel suo cuore nessuna attrazione per le ricchezze e i beni di questa vita. L'episodio citato a questo riguardo è stato talvolta frainteso: "E Noi a Davide donammo Salomone. Che magnifico servo! Sempre si volgeva (ad Allāh). Quando gli furono portati cavalli veloci e di pura razza egli disse: Amo questi beni a causa del ricordo del mio Signore – finché essi furono celati dalla foschia," (Allora disse): "Riconduceteli a me. E comincio a colpire loro il collo e i garretti" (38:30-33). L'episodio viene narrato a mostrare che Salomone era un buon cavallerizzo e che un profeta può anche essere un buon cavallerizzo, ma sotto l'influenza ebraica, con molta probabilità, alcuni commentatori lo hanno trasformato nella puerile storia in cui Salomone era così preso dai cavalli che dimenticò di recitare le preghiere prima del tramonto e allora cominciò a tagliare la gola e i garretti ai cavalli. Non c'è menzione alcuna di tutto ciò nel Sacro Corano.

GIOBBE

Degli altri profeti biblici, Giobbe viene citato quattro volte. Il punto in cui si parla più diffusamente di lui è nella 38:41-44, che con molta probabilità racconta del suo viaggio da un posto ad un altro, perché quando egli lamenta la fatica e la sofferenza, viene spronato a proseguire oltre – una esortazione a non disperare nelle difficoltà. Se ne parla anche come di colui che fu dato “alla sua gente e ai suoi simili,” a significare che fu restituito alla sua gente e fu benedetto con altri seguaci. Una frase simile si trova in 21:83,84. I quarantadue capitoli della Bibbia sono qui condensati forse in altrettante parole, e con maggiore efficacia: “...Lo trovammo paziente, magnifico servo! Sempre egli si rivolse (a Noi)” (38:44). Giobbe costituisce un esempio di pazienza nelle più gravi prove e avversità senza perdere la fede nella misericordia di Dio.

GIONA

I riferimenti a Giona sono più frequenti, ed egli viene citato in una delle prime rivelazioni, dove si dice che il Santo Profeta subì pazientemente la persecuzione e non fu come Giona, che viene chiamato “il compagno del pesce” (68:48-50) Il tutto è spiegato in un'altra fra le prime rivelazioni (37:139-148), anche se più tarda rispetto a quella sopra citata. Giona fugge dalla sua gente, e 68:48 rivela che egli si dileguò prima di ricevere da Dio l'ordine di partire. Giona sale su una nave e viene gettato nel fiume. Un pesce lo ingoia. Il termine utilizzato nel Sacro Corano non significa necessariamente *divorò*. Non si fa alcun accenno alla sua permanenza nel ventre del pesce per tre giorni e tre notti; in quanto tutto ciò che viene detto è: “Ma se non fosse stato uno di quelli che glorificano (Dio), egli avrebbe soggiornato nel ventre sino al giorno in cui gli uomini saranno resuscitati” (37:143,144), cioè sarebbe stato divorato e avrebbe trovato la morte nel ventre del pesce. A quanto pare, tuttavia, non fu divorato dal pesce.

Egli fu salvato e mandato ad un popolo di centomila uomini (37:147). In 10:98 ci viene detto che il popolo di Giona credette in lui e la fede arrecò loro un beneficio.

ELIA, ELISEO, EZECHIELE

Di Elia si parla due volte, una in maniera piuttosto estesa, evidenziando il fatto che egli predicò contro l'adorazione di Bal, o il dio-sole (37:123-132). Di Eliseo viene citato solo il nome (6:86), insieme ad Ismaele e Giona e Lot – poiché di tutti e quattro si afferma che primeggiarono nel creato. Dhulkifl (21:85) è probabilmente Ezechiele. Di Giosuè non viene fatto il nome, ma si fa riferimento a lui, insieme a Caleb, in 5:23. Anche il profeta Samuele non viene menzionato per nome, ma ci si riferisce a lui in 2:246-248. La visione di Daniele (Dan. 8:3) viene narrata in 18:83 e quella di Ezechiele (Ez. 37) in 2:259.

ESDRA

Esdra viene nominato solo una volta nel Sacro Corano: “E i Giudei dicono: Esdra è il figlio di Allāh: e i Cristiani dicono: il Messia è il figlio di Allāh.” (9:30)

Fra i profeti israeliti, Esdra fu senza dubbio onorato in maniera speciale, e i Talmudisti ne parlano con un linguaggio davvero eccessivo. Nella letteratura rabbinica, Esdra è stato considerato “degno di farsi tramite della legge, se essa non fosse già stata consegnata a Mosè” (*Jewish Encyclopaedia*). In realtà sembra che Esdra sia stato considerato il figlio di Dio da una determinata setta ebraica. Altrimenti, le parole significano che egli fu considerato prediletto da Dio, nel modo in cui Ebrei e Cristiani si dicono figli di Dio (5:18), vale a dire, *il Suo popolo eletto*.

ZACCARIA E GIOVANNI IL BATTISTA

Si parla a lungo di Giovanni il Battista e di suo padre Zaccaria in due occasioni (19:1-15; 3:37-41), ed entrambi questi passi sono seguiti dalla narrazione della nascita di Gesù Cristo. Quando Zaccaria riceve l'annuncio della nascita di un figlio si meraviglia, e viene rassicurato con parole simili a quelle con cui Maria si stupisce a sua volta, e viene rassicurata. Tuttavia, Zaccaria non resta ammutolito come in Luca 1:22, e non c'è cenno alcuno di incredulità da parte sua. D'altro lato, come per contraddire Luca, si narra che gli venne ordinato soltanto di non rivolgere la parola ad alcuno per tre giorni, pur essendo sano (19:10), e lo scopo di questo silenzio viene anche palesato: "Ricorda spesso il tuo Signore e glorificaLo alla sera e al mattino" (3:41). Si può aggiungere che nel Sacro Corano si parla espressamente di Zaccaria come di un profeta in 6:85, e si dice ripetutamente che Giovanni fu un profeta (6:85; 3:39; 19:12). Nella Bibbia, comunque, il Vecchio Testamento si conclude con Malachia, mentre la "Nuova Dispensazione" non ammette altro profeta che Gesù. Strano a dirsi, tuttavia, Giovanni viene dichiarato un profeta – anzi, "più di un profeta" – dallo stesso Gesù Cristo (Mt. 11:9), e quindi la situazione è piuttosto contraddittoria. Ancora, si dice che l'angelo Gabriele, che portò rivelazioni ai profeti, recò l'annuncio a Zaccaria (Lc. 1:19). In effetti, la contraddizione è dovuta alla supposizione di una interruzione del magistero profetico prima della venuta di Gesù, mentre di fatto non ve n'è alcuna, in quanto Gesù fu solo un elemento della catena di profeti che si estende da Mosè a Gesù, senza dubbio l'ultimo anello, come Mosè fu il primo.

Nondimeno, gli Evangelisti dichiarano che Giovanni il Battista è più grande persino di Gesù Cristo. Egli fu "pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre" (Lc. 1:15), mentre lo Spirito Santo non discese su Gesù finché questi non venne battezzato da Giovanni (Mt. 3:16). E Gesù dice che tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista (Mt. 11:11), e lo stesso Gesù, senza dubbio, nacque da una

donna. Persino il Sacro Corano è prodigo di lodi nei suoi confronti: “Noi demmo a lui saggezza sin da fanciullo, e gentilezza d’animo da parte Nostra e purezza. Ed egli fu rispettoso... non arrogante né ribelle” (19:12-14). Questo evidenzia chiaramente che, secondo il Sacro Corano, Giovanni fu puro e senza peccato, e non disobbedì mai a Dio. Naturalmente, questo non significa che gli altri profeti non furono puri allo stesso modo; infatti, ciò che si dice di un profeta è ugualmente vero per gli altri.

GESU' CRISTO

Secondo il Sacro Corano, Gesù Cristo fu l'ultimo profeta della dispensazione mosaica. Egli viene chiamato con tre differenti nomi: *'Isā* (Gesù), *Ibn Maryam* (figlio di Maria) e *al-Masīh* (il Messia). *Isā*, o Gesù, è il nome proprio; viene chiamato figlio di Maria per mostrare che, come ogni figlio dell'uomo, egli fu generato da una donna, e chi è nato da una donna non poteva essere Dio (Gb. 25:4); egli viene chiamato il Messia perché svolse la missione di profeta fra gli Israeliti. Ma *Masīh* significa anche *chi è in viaggio sulla terra*, e l'appellativo potrebbe riferirsi ai suoi spostamenti da un paese all'altro.

Gesù Cristo viene menzionato circa venticinque volte nel Sacro Corano, e i brani più lunghi che parlano della sua nascita e della sua missione sono quelli in cui egli viene citato insieme a Giovanni il Battista. Questi sono presenti nel cap. 19, che porta il nome di Maria, sua madre, una delle prime rivelazioni meccane, e nel cap. 3, che ha il nome della Famiglia di Imran, ed è una delle prime rivelazioni medinesi. Oltre a queste due circostanze, in cui la storia della vita di Gesù Cristo viene trattata a lungo insieme alla dottrina cristiana, c'è un'altra fra le prime rivelazioni meccane, il cap. 18, che affronta la storia della Cristianità, e il cap. 5, una delle ultime rivelazioni medinesi, che si occupa della violazione del patto da parte dei Cristiani. Un altro elemento importante legato alla menzione di Gesù Cristo è che, sebbene alla storia della sua vita non venga data la stessa importanza data a quella di Mosè, in essa il maggiore rilievo è dato alla confutazione delle dottrine erronee associate al suo nome, una confutazione che ha inizio con una delle prime rivelazioni nel cap. 112 e continua fino all'ultima nel cap. 9.

Per quanto riguarda il racconto della vita di Gesù, la prima rivelazione è il cap. 19, che inizia con la preghiera di Zaccaria per avere un figlio, e la cui prima parte parla della nascita e della missione di Giovanni. La seconda si occupa della nascita e della missione di Gesù Cristo. Nel versetto 16 si legge che Maria, che da bambina visse nel

sacro tempio (3:37), dovette lasciare i locali del tempio per un luogo verso oriente, probabilmente Nazaret. Questo, sicuramente, si svolse al raggiungimento della sua pubertà, poiché gli Ebrei consideravano impura una donna durante il ciclo mestruale. Qui, in una visione, ricevette l'annuncio della nascita di un figlio (v. 19). Ella si stupisce (v. 20) perché non era ancora sposata, e le viene detto che il bambino nato da lei sarebbe stato una guida per il popolo, "un segno per gli uomini e un atto di clemenza da parte Nostra" (v. 21). Ci viene poi detto che ella lo concepì (v. 22) "come le donne concepiscono" secondo un detto del Sacro Profeta. In seguito dovette recarsi in un luogo appartato (si confronti Luca 2:2-6), e il parto avvenne durante il viaggio (vv. 22,23).

Il terzo capitolo, la Famiglia di Imran, fornisce su questi soggetti alcuni particolari che non si ritrovano nel cap. 19. In primo luogo, esso parla della nascita di Maria la quale, a seguito di un voto fatto da sua madre, fu destinata al servizio nel tempio a Gerusalemme (3:35). Nonostante ciò, quando mise al mondo la figlia pregò affinché sia alla fanciulla che alla "sua prole" venisse accordata divina protezione contro il male (3:36); quindi sua madre si aspettava che lei si sarebbe sposata e avrebbe generato dei figli, come tutte le donne. Il v. 37 ci dice che da bambina ella rimase sotto la tutela di Zaccaria e venne cresciuta come una figlia devota. A questo punto l'argomento cambia, poiché Zaccaria prega per avere un figlio, Giovanni il Battista, e viene esaudito. Il tema originale è ripreso nel v. 42, dove si parla di Maria come della prescelta fra tutte le donne del suo tempo. Evidentemente, questo rimanda al momento in cui ella era vicina alla maturità, e nel v. 44 ci viene detto che ci fu una disputa riguardo all'uomo sotto la cui tutela Maria sarebbe stata posta. In tutta probabilità, questo si riferisce agli accordi per il suo matrimonio, in quanto della sua tutela quando era bambina si era già chiaramente parlato nel v. 37. È a questo punto che ha inizio il racconto del cap. 19, che dice che ella fu costretta a lasciare i locali del tempio per un luogo verso oriente. La parte comune ad entrambi i racconti riguarda l'annuncio, in una visione in cui gli angeli le rivolgono la parola, secondo 3:45, che partorirà un figlio che sarebbe venuto a compimento della profezia messianica. Il versetto successivo ci dice che egli avrebbe raggiunto l'età matura e sarebbe stato uno dei giusti. In 3:47 ella

si meraviglia, poiché il suo matrimonio non ha ancora avuto luogo, e viene rassicurata. Gli altri particolari del concepimento e della nascita non sono qui trattati.

In entrambi i racconti, comunque, c'è un'interruzione fino al tempo in cui Gesù viene chiamato a predicare al suo popolo. Nel cap. 3, l'annuncio della nascita di un figlio nel versetto 47 è subito seguito, nei versetti 49-52, dalla chiamata di Gesù e dalla sua predicazione. Nel cap. 19, al racconto della sua nascita segue un'analogia narrazione. Senza dubbio l'arrivo di Maria con Gesù presso la sua gente, come riferito in 19:27, non risale al tempo della nascita di Gesù, che è invece argomento del versetto precedente, ma a un momento successivo, in quanto è impensabile che una donna mostri così un bambino appena nato, e perché Maria, a quel tempo, era in viaggio verso un luogo lontano (19:22). Il versetto 27, parlando di Maria che si reca presso la sua gente con Gesù che cavalca un animale, contiene probabilmente un riferimento all'episodio di Gesù seduto su di un asino con un puledro (Mt. 21:1-7). Inoltre, la risposta data da Gesù in quell'occasione alla gente non può proprio riferirsi al tempo in cui egli era solo un bambino, poiché in quella risposta egli asserisce chiaramente di *essere stato reso* profeta, e che gli è *stato comandato* di recitare preghiere e di fare l'elemosina finché *sarà in vita*. Un bambino con un giorno di vita non poteva essere stato reso profeta, né gli poteva essere stato comandato di recitare preghiere e fare l'elemosina. Qui sono riportate le parole che mostrano in maniera definitiva come 19:27-32 si riferisca al tempo in cui Gesù ricevette la chiamata, e offese gli anziani Israeliti con la sua predicazione:

“Egli disse: In verità io sono il servo di Allāh. Egli mi ha dato il Libro e mi ha eletto profeta. E mi ha benedetto ovunque io sia, e mi ha imposto la preghiera e l'elemosina finché sarò in vita: e di essere premuroso con mia madre, e non mi ha reso insolente e scellerato.”

Tuttavia, come ho detto, la maggiore enfasi è data alle dottrine associate al nome di Gesù piuttosto che ai particolari della sua vita, e persino gli avvenimenti legati alla sua vita sono intesi come una negazione della sua divinità. Ci viene detto che sua madre lo concepì, un dettaglio

del tutto superfluo della vita, a meno che non si intenda mostrare che egli non era Dio o il Figlio di Dio, poiché l'idea del concepimento nel seno di una madre è incompatibile con la Divinità. L'intensità delle doglie durante il parto che spingono Maria a gridare: "Oh, fossi morta prima di questo" (19:23), non vuole solo evidenziare che Maria diede alla luce Gesù nel modo comune a tutte le donne che partoriscono, ma sembra anche contenere un rinvio più profondo a Gen. 3:16, "Con dolore partorirai figli", che secondo la Bibbia, fu la punizione inflitta alla donna a causa del presunto peccato di Eva. Si dice anche che lui parlerà "quando sarà nella culla e quando sarà adulto" (3:46), ad indicare il cambiamento dall'infanzia all'età matura, mentre non è possibile un cambiamento in un Essere Divino. Gli aspetti più rilevanti della sua predicazione quando egli viene chiamato alla missione di profeta mostrano ancora la stessa tendenza. Si parla di lui come "un servo di Allāh" (19:30; 43:59), che non disdegnò affatto essere un servo di Allāh (4:172), come "un profeta" (19:30), "messaggero ai figli d'Israele" (3:49), niente di più di un messaggero, prima del quale molti messaggeri erano scomparsi (5:75), uno che doveva imparare "la Torah" (3:48), dicendo ripetutamente: "Allāh è il mio Signore e il vostro Signore; adorareLo" (3:51; 5:117; 19:36; 43:64). Si dice di lui che "mangiava cibo" insieme a sua madre (5:75), per sottolineare che egli aveva tutte le esigenze e le debolezze proprie di un mortale. Gli viene persino fatta negare la sua divinità con chiare parole:

"E quando Allāh dirà: O Gesù, figlio di Maria, dicesti tu agli uomini: Prendete me e mia madre come due divinità oltre ad Allāh? Egli risponderà: Gloria a Te! Come potrei dire ciò che non avevo il diritto (di dire)?" (5:116)

Un aspetto degno di nota, nella narrazione riguardante Gesù Cristo che è contenuta nel Sacro Corano, è la menzione della sua morte, che si trova tre volte con parole esplicite, e varie volte implicitamente:

"E Allāh disse: O Gesù, Io ti farò morire e ti innalzerò alla Mia presenza e ti libererò dai miscredenti, e porrò i tuoi seguaci al di sopra dei miscredenti fino al giorno della Resurrezione." (3:55)

“Non ho detto loro nulla tranne quello che tu mi ordinasti: Servite Allāh, mio Signore e vostro Signore: e fui testimone di loro fino a che fui in mezzo a loro, ma quando Tu mi facesti morire, Tu rimanesti ad osservarli. Tu sei testimone di tutte le cose.” (5:117)

“In verità non credono coloro che dicono: È Allāh il Messia, il figlio di Maria. Rispondi: Chi potrebbe opporsi ad Allāh qualora volesse distruggere il Messia, figlio di Maria, insieme a sua madre e a tutti quelli che sono sulla terra?” (5:117)

Il primo di questi versetti rivela che Gesù Cristo fu confortato dalla rivelazione divina, quando i suoi nemici tramaronò di togliergli la vita in modo violento, dicendogli che sarebbe stato fatto morire di morte naturale. Ma questa promessa non è l'unica; è la prima di quattro; la morte, l'elevazione alla presenza Divina dopo la morte, quindi la liberazione dalle false accuse ed infine il trionfo dei Cristiani sugli Ebrei. L'ordine in cui queste promesse vengono menzionate è lo stesso in cui esse, effettivamente, hanno luogo. Il secondo versetto evidenzia che la dottrina della Divinità di Gesù Cristo non si affermò quando lui era vivo, ma fu creata dai suoi seguaci *dopo la sua morte*, e il versetto è decisivo poiché, mostra che Gesù Cristo fu trasformato in un dio dopo la sua morte. Il terzo fornisce la ragione per porre l'attenzione sulla sua morte, e infatti recita che se Gesù Cristo fosse stato Dio, come sostengono i Cristiani, egli non sarebbe morto, come fecero sua madre e i suoi compatrioti.

Dei versetti che parlano implicitamente della morte di Gesù Cristo, mi accontento di questi tre:

“Il Messia, figlio di Maria, fu soltanto un messaggero; i messaggeri che giunsero prima di lui sono senz'altro morti. E sua madre era una donna veridica. Entrambi mangiavano cibo. Vedete come Noi rendiamo chiari per loro i messaggi! Poi guardate come sono allontanati!” (5:75)

“E Muḥammad non è altro che un messaggero - altri messaggeri l'hanno già preceduto.” (3:144)

“E quelli che essi invocano oltre ad Allāh non hanno creato nulla, mentre sono stati a loro volta creati. (Sono) morti, non in vita. E non sanno quando saranno innalzati.” (16:20.21)

Il primo versetto, in questo caso, sostiene che, come tutti i messaggeri prima di Gesù Cristo erano morti, così anche lui deve essere morto, perché come loro era un mortale, e come loro si nutriva di cibo. Il secondo versetto dichiara con chiare parole che tutti i profeti prima di Muḥammad sono defunti, e in questo modo include Gesù Cristo fra i morti. E il terzo dice che tutti quelli che erano stati considerati come degli dei prima del Corano – e Gesù Cristo fu uno di questi – erano morti, nessuno escluso. Eppure, nonostante così tante esplicite dichiarazioni, l'idea che Gesù Cristo sia ancora vivo è accettata da alcuni Musulmani. Senza dubbio, questa idea provenne originariamente dalla tradizione cristiana, e quindi, a causa della profezia del secondo avvento del Messia, che non significa né più né meno che l'apparizione di uno con il suo “spirito e la forza” (Lc. 1:17), lentamente si diffuse. Non c'è nulla, tuttavia, nel Sacro Corano, e neanche nei detti del Sacro Profeta, che offra alcuna conferma a questa idea. Vero è che il Sacro Corano parla del *raf* o innalzamento di Gesù Cristo, ma questo avviene dopo la sua morte, come chiaramente affermato in 3:55. Né *raf* (innalzamento) ad opera di Dio significa la traslazione del corpo di un mortale in cielo; significa soltanto elevazione di rango.

Un punto, però, deve essere chiarito. Il Sacro Corano nega la morte di Gesù sulla croce, ma la negazione di una morte per crocifissione non equivale alla negazione di una morte naturale. E ciò che effettivamente accadde viene affermato in questo modo: “E loro non lo uccisero, né lo fecero morire sulla croce, ma egli fu fatto apparire loro come tale. E coloro che dissentono a questo riguardo sono certamente in dubbio” (4:157). Il Corano, perciò, sostiene che Gesù Cristo non incontrò la morte sulla croce, ma fu fatto somigliare ad un uomo morto per crocifissione. Della storia secondo la quale egli venne innalzato al cielo mentre qualcun altro fu reso a lui somigliante e patì la crocifissione non si ha traccia nel Sacro Libro, né in alcun detto del Santo Profeta. Ciò che il Corano dice a proposito della crocifissione di Gesù – che egli fu inchiodato alla croce, ma non morì su di essa – è esattamente quello che

sembra essere la verità che si evince da una lettura attenta dei Vangeli. Il Corano non è un libro di storia e non si occupa dei particolari di ciò che gli accadde dopo la crocifissione, ma ci dice che a lui e a sua madre venne dato “un rifugio su un’altura con pascoli e sorgenti d’acqua” (23:50), la cui descrizione si adatta al Kashmir. E c’è un detto del Sacro Profeta che afferma che Gesù visse fino all’età di 120 anni.

Perciò, secondo il Corano, Gesù Cristo nacque come un mortale e morì come un mortale. Visse una vita da uomo giusto e gli venne affidato un messaggio divino “per gli Israeliti” (3:49). Ma questo popolo lo rifiutò, tramò contro la sua vita, e lo bollò come figlio illegittimo, definendo sua madre un’adultera (4:156). Se il Corano, quindi, dovette censurare la dottrina della sua divinità, dovette anche difenderlo da false accuse. È per questa ragione che esso parla di sua madre come di “una donna sincera” (5:75), e di Gesù Cristo stesso come “una parola” di Dio e “uno spirito da Lui proveniente”. Egli è chiamato un verbo di Dio perché venne in adempimento ad un parola “che Egli comunicò a Maria” (4:171), proprio come è riferito che il Sacro Profeta abbia detto “Io sono la preghiera di mio padre, Abramo”, a seguito della preghiera di Abramo riportata in 2:129. A Maria fu detto che il figlio da lei generato sarebbe stato un uomo giusto e un profeta, ed è in relazione a questa profezia che egli viene chiamato un verbo di Dio. Altrimenti, potrebbe essere in riferimento alle profezie dei precedenti profeti che egli fu chiamato in tal modo. Analogamente, l’appellativo “uno spirito da Lui proveniente” potrebbe legato alla confutazione dell’accusa di illegittimità che gli era stata rivolta, in quanto le relazioni sessuali illecite erano attribuite al demonio. Non si deve dimenticare, tuttavia, che si parla di Gesù soltanto come *un* verbo di Dio o *uno* spirito da Lui proveniente, e non come *il* verbo o *lo* spirito. Sebbene egli possa essere stato chiamato un verbo soprattutto in riferimento alla profezia della sua nascita, nondimeno ogni creatura di Dio è un Suo verbo, in un certo senso perché essa perviene all’esistenza per mezzo di un comandamento divino, e per questo motivo il Sacro Corano dice che le parole di Dio sono troppo numerose per essere esaurite con la scrittura: “Di: se il mare fosse inchiostro per le parole del mio Signore, il mare di certo si esaurirebbe prima delle parole del mio Signore, anche se aggiungessimo ad esso un altro mare”

(18:109). Analogamente, sebbene egli possa essere stato chiamato uno spirito proveniente da Dio in relazione all'accusa contro sua madre, il Sacro Corano parla di come lo spirito di Dio sia alitato in ogni essere umano: "Poi creò la sua progenie da un estratto, da acqua senza valore. Poi lo rese completo e alitò in lui il Suo spirito" (32:8-9). Il fatto che lo spirito di Dio sia alitato in ogni uomo sembra essere rivolto contro la dottrina cristiana secondo cui ogni uomo nasce nel peccato e schiavo del male.

BIOGRAFIA DELL'AUTORE

Nato nel 1874 nel Punjab, in India, il Maulana Muḥammad Ali ebbe un onorevole curriculum universitario, conseguendo le lauree in Inglese e in Legge entro il 1899. Quando egli si trovava agli esordi di una redditizia carriera in Legge, Hazrat Mirza Ghulam Ahmed, il riformatore (mujaddid) della migrazione (Hijra) del 14° secolo e il promesso messia, lo invitò a dedicare la sua vita al servizio dell'Islam. Egli abbandonò immediatamente i suoi progetti terreni e raggiunse il grande riformatore a Madian. Qui egli apprese quelle perle di verità islamica scoperte in quell'epoca da Hazrat Mirza Sahib, grazie alle quali l'Islam fu allora destinato ad attrarre persone in tutto il mondo. Il Maulana divenne il segretario dell'organizzazione, e fu nominato da Hazrat Mirza Sahib direttore della *Review of Religions*, una delle prime pubblicazioni islamiche in inglese. Sotto la sua direzione questo giornale presentò lo splendido volto originario dell'Islam ad un mondo che ne aveva visto soltanto un'immagine negativa.

Quando il successore di Hazrat Mirza Sahib, il Maulana Nuruddin Sahib, morì, nel 1914, alcuni elementi dell'organizzazione, guidati dal figlio del fondatore, assunsero il controllo del movimento, trasformandolo in una setta chiusa e intollerante retta da un'autocrazia spirituale. Essi travisarono e snaturarono i principi di Hazrat Mirza Sahib, sostenendo che egli avesse rivendicato la dignità di profeta. Questi avvenimenti costrinsero il Maulana Muḥammad Ali a lasciare Madian, ed egli, insieme ai suoi collaboratori, fondò la **Ahmadiyya Anjuman Ishaat Islam** a Lahore per proseguire la vera missione di Hazrat Mirza Sahib. Da quella data, fino alla sua morte nel 1951, egli guidò questa società, organizzò le sue attività missionarie in tutto il mondo, e produsse una notevole quantità di opere di altissimo valore in inglese e in urdu. I suoi libri più importanti includono: Traduzioni del *Sacro Corano* con commentari particolareggiati sia in inglese che in urdu, *The Religion of Islam, A Manual of Hadith, Fazl-i-Bari* un commentario completo sul Sahih Bukhari in urdu, *Muḥammad the Prophet, The New World Order, Early Caliphate*, e *Living Thoughts of the Prophet Muḥammad*. Questa eccezionale raccolta di volumi presenta un quadro dell'Islam restituito alla sua originaria purezza – una religione di pace, tolleranza e spiritualità. Il contributo del Maulana alla letteratura islamica e alla rinascita dell'Islam è stato ampiamente elogiato da eminenti Musulmani di tutto il mondo. Un famoso studioso anglo-musulmano e traduttore del Sacro Corano, **Marmaduke Pickthall**, esaminando la monumentale opera del Maulana, *The Religion of Islam*, scrisse nel 1936 **“Probabilmente nessun uomo vivente ha reso un servizio più durevole o più prezioso per la causa della rinascita dell'Islam del Maulana Muḥammad Ali di Lahore...”**

ISBN: 0-913321-78-8